

Scioperare, un gesto rischioso alla Fiat – Loris Campetti

Una bellissima giornata di sole e di speranza, complici il clima romano e una marea operaia che da tutto lo stivale e le isole è tornata a occupare la capitale con le sue bandiere rosse e le sue rivendicazioni. In fondo, si potrebbe pensare, non è una novità. Ciclicamente la Fiom riempie Roma di colore e contenuti politici: capita ogni tre o quattro anni e ogni volta è insieme una prova di forza e mostra una capacità di aggregare intorno a sé donne, uomini, movimenti, figure sociali che, almeno apparentemente, con la Fiom non avrebbero molto a che fare. E invece lo sciopero generale di ieri per i diritti, i contratti e la democrazia e la grande manifestazione a Roma contengono molte novità. Scioperare oggi alla Fiat e nelle fabbriche metalmeccaniche rappresenta un gesto coraggioso perché rischioso. Il fatto è - lo dicevano i tanti striscioni e cartelli esibiti ieri in corteo - che oggi in Italia c'è meno democrazia che negli ultimi sessant'anni. Se non si firma un accordo o un contratto con cui vengono cancellati i diritti fondamentali dei lavoratori si è fuori dalle fabbriche, la Fiom non ha più agibilità sindacale, non può avere delegati né convocare assemblee. Solo fuori dai cancelli si può invitare allo sciopero, le catene di montaggio sono off limits. Addirittura, a Pomigliano a cui Marchionne ha cambiato nome per poter licenziare tutti e riassumere solo quelli con il cappello in mano, nessun operaio iscritto alla Fiom è stato riammesso al lavoro, perché sono stati marchiati a fuoco. Pensate cosa voglia dire in queste condizioni, forse normali nelle dittature ma impensabili nel cuore dell'Europa, convincere gli operai a scioperare contro i novelli padroni delle ferriere con il rischio di essere a loro volta marchiati a fuoco. Loro che non hanno più neanche il diritto di eleggere i propri rappresentanti, di votare accordi e contratti che modificano le condizioni di vita e di lavoro, addirittura di scioperare contro la nuova organizzazione del lavoro o di mangiare a un'ora normale e non a fine turno. Di andare a pisciare quando gli scappa. Eppure in tantissimi, tra quelli che non sono stati licenziati, o messi in cassa integrazione o peggio in mobilità, oppure «esodati» e cioè senza salario e senza pensione, hanno scioperato poi si sono infilati in un pullman per attraversare l'Italia perché i treni speciali sono stati aboliti dalla Ferrovie, solo l'alta velocità per pochi benestanti può correre sulle rotaie. Sono arrivati a Roma per dire no a Marchionne e a chiunque sostenga leggi antioperaie e antidemocratiche, o pretenda di smontare lo Statuto dei lavoratori e la Costituzione. Per questo i più applauditi sul palco di piazza San Giovanni, insieme a Landini, sono stati Nina di Mirafiori, Ciro di Pomigliano e Giovanni di Melfi, simboli, delegati alla Fiat non riconosciuti dalla Fiat perché per Marchionne, e per chi tace lungo quasi tutto l'arco costituzionale, la Fiom deve morire. O piegarsi. Pensa, dicono i compagni di Melfi, i nostri delegati non riconosciuti e licenziati hanno vinto anche il processo d'appello, la Fiat è stata condannata grazie all'art. 18 a riassumerli ma si rifiuta di rispettare la sentenza, li paga ma li lascia a casa. E in questa situazione, «il Pd non viene a manifestare con noi perché c'è la Val di Susa? Ma cosa è diventata l'Italia, dov'è finita la sinistra?». Sta solo in questo la differenza tra il 2012 e gli anni Cinquanta: allora c'era il Pci di Pugno e Garavini, oggi c'è il Pd che promuove a responsabile del lavoro e della Fiat a Torino l'ex segretario nazionale del Sida, il sindacato giallo inventato da Valletta. L'attacco alla democrazia si può declinare in tante lingue diverse: quella degli operai incatenati; quella dei giovani senza diritto allo studio, al reddito e a un lavoro che non sia di merda; quella dei beni comuni violati e mercificati; quella di chi non vuole finire sotto un treno che corre troppo veloce travolgendo ogni presidio; quella di chi aveva raggiunto il diritto alla pensione e non gliel'ha dato o di quelli che ce l'hanno ma gliel'ha sterilizzato o che temono di non avercela mai. Quando il mercato detta legge la democrazia viene rottamata a scuola, in fabbrica, nelle edicole. Per questo studenti, precari, pensionati, popolo No Tav e attivisti dell'acqua e dei beni comuni, lavoratori dello spettacolo in tempi in cui «The show must go off», ieri sfilavano per le strade di Roma insieme alle tute blu: hanno capito che il nemico è comune, è il pensiero unico e loro non cantano nel coro. Non si limitano a difendersi e a resistere, pretendono di orientare l'uscita dalla crisi con regole diverse da quelle che l'hanno provocata. Vogliono un diverso modello di sviluppo, socialmente e ambientalmente compatibile. La festa per la cacciata di Berlusconi, diventato scomodo anche per la cupola finanziaria che impasta il mondo come una pizza margherita, è finita in fretta. Ora ci sono i bocconiani che terminano il lavoro sporco avviato da chi li ha preceduti, aggiungendo ingiustizie a ingiustizie e i metalmeccanici hanno smesso in fretta di festeggiare. Chi si accontenta della facciata riverniciata non viene capito dai terribili metalmeccanici e dai loro appestati amici montanari che tanto spaventano Bersani. Così tutti devono farsi una ragione per i pochi, rispettosi fischi raccolti dal segretario nazionale della Cgil che è intervenuto dal palco con un atteggiamento decisamente più comprensivo nei confronti dei Monti boys: figurarsi se chi ha osato scioperare e manifestare anche sotto Prodi si può tirare indietro quando c'è da prendersela con Monti, Fornero, Passera e compagnia fischiando. Questi centomila o ancora di più - chi se ne frega quanti, come dice Landini se li conti qualcun altro, la polizia, la Fiat, Monti, Alemanno e anche Bersani - non portano rispetto per chi non li tratta con rispetto. E si incazzano anche per l'assenza di una sponda politica e forse proprio per questo diventano un riferimento per i tanti che vivono le stesse condizioni. Oltre alla rappresentanza, a questi terribili metalmeccanici vogliono togliere con l'attacco al pluralismo informativo persino la rappresentazione, il diritto a veder raccontate le loro battaglie. Sarà per questo che ieri il manifesto è stato accolto in piazza con tanto affetto.

La democrazia parte da qui – Francesco Piccioni

ROMA - Davvero terribilissimi, questi metalmeccanici! Osano persino scendere in massa a Roma per «difendere la democrazia». Ma non l'avevamo già conquistata 67 anni fa? Sembra di no. O almeno che sia un genere deperibile, di quelli che - se tocchi lì, riduci là - ti si sciolgono tra le mani. Uno sciopero generale in cui le questioni contrattuali passano quasi in secondo piano, perché se non puoi nemmeno trattare è difficile contenersi «dentro i limiti della pura azione sindacale», come consigliano spesso i dirigenti del Pd. Con risultati straordinari, visto che - tra gli oratori sul palco - a chiunque voglia strappare l'applauso è sufficiente una battuta sul partito «ex di sinistra». Il corteo parte quasi in orario - le 9,30 - contrariamente alle abitudini romane. E viaggia a passo spedito, senza fermarsi praticamente mai, se non quando si ingolfa in un passaggio. «Colpa» di una piazza Esedra che si riempie di continuo e non riesce a

svuotarsi che dopo mezzogiorno, quando dal palco gli interventi vanno avanti già da un pezzo. Si canta «Bella ciao» e non si fa mistero del cuore rosso di questo popolo, tra migliaia di felpe «brandizzate» indossate come una divisa. Ma la velocità dipende anche dalle tante gambe giovani in strada, perché nelle fabbriche - dall'inizio della crisi - tutti quelli che erano pre-pensionabili, negli anni scorsi, sono stati già mandati via. Sfilano gli striscioni delle tante vertenze in piedi - Fincantieri, Finmeccanica, Alcoa, Eutelia, impossibile dirle tutte - e con un orgoglio particolare quelli degli stabilimenti Fiat, con due dei «tre di Melfi» (il terzo ha problemi di salute) circondati dall'affetto generale. Si gridano gli slogan, un'abitudine che sembrava smarrita negli ultimi due decenni. E non sono teneri, né con Marchionne, né con Fim e Uilm («cugini» spesso etichettati sbrigativamente come «servi dei padroni»). Ma anche il governo raccoglie la sua parte di cori, sfottò, lazzi e frizzi declinati in tutti i dialetti. È un corteo molto operaio, «molto Fiom». Orgoglioso e consapevole («non ci avrete mai come volete voi»), anche della difficoltà di convogliare intorno alla propria iniziativa altre categorie, settori, conflitti. Dalla Cgil sono arrivate delegazioni più o meno visibili (funzione pubblica, scuola, pensionati). Da fuori il sindacato, il movimento per l'acqua pubblica, gli studenti, il movimento «No debito», oltre ovviamente agli altrettanto «terribili» No Tav. Fraterna l'accoglienza per un bel gruppo di ferrovieri in divisa, con tanto di «locomotiva no tav» al traino. Ma è la sponda politica a far difetto, in modo pesante. I partiti della sinistra «extraparlamentare» ci sono naturalmente tutti, ma da Montecitorio e dintorni sono arrivati solo quelli dell'Idv. Tutti gli interventi vengono applauditi con maggiore convinzione quando chiamano allo «sciopero generale» di tutte le categorie. Contro le politiche di questo governo, dunque, responsabile di una «riforma delle pensioni» che ha prodotto - a seconda delle stime - dai 70.000 ai duecentomila «esodati»: fuori dal lavoro per accordi secondo le vecchie leggi, troppo «giovani» per andare in pensione e troppo anziani per trovare un'altra occupazione. Un governo - come spiega Landini - che «pensa di essere equo perché tratta i lavori come se fossero tutti uguali». Ma stare in cattedra all'università o in catena di montaggio o su un'impalcatura - a 67 anni - è tutta un'altra cosa. Ne fa in qualche modo le spese Vincenzo Scudiere, segretario confederale Cgil, più volte fischiato per quel che andava dicendo nel suo intervento, non certo per partito preso. Non sono piaciuti affatto i passaggi in cui auspicava che il governo «chiarisca le intenzioni della Fiat» (qui si chiede un tavolo di trattativa, non altre promesse verbali); il riferimento al confronto sul «mercato del lavoro» - che riprende lunedì - in termini di «convivenza» col governo Monti. E soprattutto l'aver escluso la possibilità di un vero sciopero generale («non la fiammata di un giorno, ma una mobilitazione di lunga durata») un tantino più incisivo delle tre misere ore a fine turno proclamate a cavallo della «riforma delle pensioni». Il tema naturalmente torna anche nell'intervento conclusivo di Landini. Come proposta che proprio questa piazza romana mostra possibile, non velleitaria. Di fronte al silenzio della «politica» - esaltato invece da un governo che fa molta propaganda intorno alle proprie misure, uguali a quelle che vengono nel frattempo imposte alla parte più debole dell'Europa e decise al di fuori di qualunque «sintesi» tra interessi sociali divergenti - appare infatti più urgente che mai una «risposta sociale» capace di arrestare una tendenza rovinosa. Dove per decine di milioni di persone spariscono diritti, reddito, rappresentanza sindacale e politica. E tutto si può pretendere questi ultimi, tranne che subiscano passivamente. Zitti, no!

L'eco della valle: «A sarà dura» - Daniela Preziosi

ROMA - Bel volto scolpito, abbronzatura da chi passa oramai i suoi giorni in montagna, occhi celesti da grande saggio, ex ferroviere, poi insegnante di filosofia, oggi in pensione. È lui che intona meglio di tutti, in piemontese stretto il grido di battaglia della Val Susa, a sarà dura. Eccolo qua, Gigi Richetto, uno dei pericolosi attivisti No Tav che il partito democratico ha usato come pretesto per ordinare ai suoi di non andare nella piazza della Fiom. Formalmente non è andata così: anche i pochi che ci volevano venire si sono autoimposti di non sfilare per non essere «incoerenti», visto che il Pd è un partito pro-Tav. «Se il Pd si vuole isolare da solo, che si accomodi. Se invece vuole difendere la Costituzione, come dice, sappia che in valle ogni giorno si viola un mucchio così di articoli. Dal diritto alla salute alla libera circolazione, alla tutela del paesaggio, al diritto al lavoro, visto che gli agricoltori non possono raggiungere le loro vigne». Lui Gigi, ci è venuto, qui giù a Roma, rimandando di un giorno le mille cose che deve fare al presidio. In Val Susa è un attivista storico, il suo gruppo si chiama «cattolici per la Valle». Si è inventato il «presidio filosofico», lezioni di filosofia il martedì pomeriggio a Venaus e il martedì sera a Vaia. È stato l'anima di una maratona un po' particolare, a Chiomonte, 24 ore di lettura fra il 7 e l'8 marzo, le 150 ragioni per dire no alla Tav. «Era un servizio civico, le abbiamo lette per noi, magari imparavano qualcosa anche poliziotti che ci sorvegliavano, non ne sanno nulla. Come i ministri: anche loro non ne sanno nulla, della Valle, del treno che vogliono fare, si capisce dai documenti che scrivono». Il 17 marzo si replica all'ospedale Molinette, a Torino, digiuno a staffetta, grandi nomi a servizio di una causa, «ascoltateli», si intitola, e «ascoltateci», dice Gigi, «ci sono 300 medici di base che hanno firmato un documento per dire dei pericoli se si scava per 20 anni, incrementi di malattie respiratorie e tumori. E poi nelle montagne da scavare c'è l'amianto, è dimostrato». «Ma non ci ascoltano, scrivono documenti che sembrano carte geografiche sbagliate, portano tutti fuori rotta». E non ascoltano neanche Renata, un'altra signora che si è accollata il viaggio per sfilare con la Fiom, dipendente del comune di Avigliano ed ex assessore a Bussoleno. Né Francesco, che lavora alla Cgil di Torino. «La mia organizzazione è favorevole al Tav. Ma io no. E in più sono iscritto alla Fiom, e quindi a questa manifestazione proprio non potevo mancare. E voglio dire: in Valle ogni giorno spendiamo 90mila euro di polizia e forze dell'ordine. Sono soldi della comunità ben spesi?». Due passi indietro, con la bicicletta e il fazzoletto in testa, annodato alla maniera delle valsusine, c'è Margherita. È di Roma e si capisce che le piace andare in Valle «a ricrearsi lo spirito, a difendere i suoi profumi», la ragazza ha il nome di un fiore come lo strumento che suona al Teatro dell'Opera, qui a Roma, la viola. Vicino a lei, Gino, pensionato, ex formatore. E Alberto, anche lui pensionato, ex metalmeccanico, di Sant'Ambrogio, che secondo il governo è uno dei due soli comuni contrari al treno. «E invece sono 23, e questa è una delle tante menzogne». E poi c'è Vanni, lui invece è un metalmeccanico in forze, e si presenta impavesato di bandiere «dici che mi possono scambiare per un black bloc?». No. Ma neanche gli universitari di Roma, che fanno uno spezzone a parte, anche loro con le bandiere No Tav. In mattinata sono partiti dalla Sapienza tutti insieme, raggiungono la manifestazione, e quando a mezzogiorno e mezzo entrano in piazza San Giovanni non si fermano.

Tirano dritto, puntano verso via Magnagrecia. La mattina c'è stata un'aggressione di un gruppo di fascistelli ai ragazzi del liceo Righi, mentre si organizzavano per andare al corteo. Tre sono finiti in ospedale. I poliziotti in assetto antisommossa temono chissà cosa, scattano come molle, un camioncino dei carabinieri tenta manovre di panico in mezzo alla folla. Ma i ragazzi, con maggior senso dell'umorismo, deviano prima di impattare sui cordoni delle forze dell'ordine che magicamente si compattano dalle vie laterali. Puntano alla sede dell'Inps, a via dell'Amba Aradam, accendono qualche fumogeno rosso. La polizia sbarrò loro il passo, e allora tornano in piazza. L'ultimo dei «pericolosi sovversivi» è Sandro Plano, presidente della comunità montana di Val Susa e Val Sangone. È un cattolico, un iscritto al Pd, anche se il partito vorrebbe «detesserarlo» (vocabolo di nuovo conio e di significato incerto: hanno provato a espellerlo e lo statuto non lo consente, hanno provato a non ritesserarlo, ma non ce l'hanno fatta). Parla dal palco: «Vedo parecchie bandiere, non del mio partito. Se per il Pd la mia presenza è un problema mi dispiace, ma se è una scusa per non esserci mi dispiace ancora di più». Plano spiega che la democrazia è la battaglia comune «in fabbrica e nelle valli. Per chi è iscritto alla Fiom questo è un problema di assunzioni, per i No-Tav di tesseramento e non va bene in un Paese civile e democratico. Noi vogliamo avere libertà di dissenso e questo lo dico a chi vuole dare lezioni di democrazia». In Valle «c'è una forma di militarizzazione, che è il fallimento della politica, è il segno di un'operazione che doveva essere gestita con buon senso e invece è fallita miseramente. Non siamo una valle che sa dire solo di no, vogliamo trasporti efficienti, un altro modello di sviluppo». Lo ascolteranno, soprattutto quelli che non ci sono? Se non sentono Plano, devono sentire Gigi, che anche lui sale sul palco per far gridare a tutta la piazza che all'improvviso parla piemontese: a sarà dura.

La sinistra che c'è (e quella che no) – D.P.

ROMA - Fa notizia, e non potrebbe essere diversamente, la solitaria bandiera del Pd che, a piazza della Repubblica, dove parte il corteo, viene - infatti - presa d'assalto dalle tv. Oggi più che mai il Pd è un partito da Nanni Moretti. Che non riesce a dire cose di sinistra e si nota per la sua assenza. «La sua gradita assenza, potremmo dire» scherza Luca Casarini, l'ex disobbediente oggi esponente di Uniti per l'alternativa. «Ma è una battuta. Il nodo politico è più profondo. Bersani è a un bivio, e ormai nei prossimi giorni, con il tavolo sul lavoro e sull'art. 18, dovrà scegliere cosa fare da grande». La segreteria democratica formalmente non ha vietato la presenza ai 'neolaburisti' Stefano Fassina e Matteo Orfini, abitué dei cortei Fiom. I due però si sono autoimposti di stare a casa a causa - è la ragione dichiarata - della presenza dei No Tav. Anche se dal palco, a nome della Val Susa, parla proprio un iscritto Pd, Sandro Plano. Quattro dicasi quattro i dirigenti che hanno disobbedito. Furio Colombo, l'ex rottamatore Pippo Civati, l'ex sindacalista Paolo Nerozzi e Vincenzo Vita. Che è esplicito: «Il mio partito ha sbagliato. Non si aderisce ad un corteo come a un testo letterario, guardando le virgole, ma sulla base di una piattaforma politica; se io dovessi stare nel Pd sulla base di un'omologa interpretazione, allora quando parla Letta dovrei uscire ogni volta». Che poi è il vero cuore del problema: mezzo gruppo dirigente (Enrico Letta, appunto, i veltroniani, gli ex dc) non vogliono sentire parlare della Fiom. Né di alleanze a sinistra. Il leader Bersani invece oscilla in un interminabile minuetto, ogni giorno due passi indietro e uno avanti: martedì dice «la foto di Vasto non la straccio». Ieri su Repubblica si augurava «il ritorno della politica» nel 2013 ma non escludeva «un Monti bis». Quasi che l'alleanza di centrosinistra sia un'opzione fra altre. «Il centrosinistra è questo popolo che chiede la svolta», spiega Nichi Vendola, mentre sfila nel corteo, casco rosso in testa. «E non importa se il Pd ha disertato, l'importante è che non abbiano disertato i lavoratori e le lavoratrici. Oggi qui c'è molto popolo democratico. Se uno mi dice qual è la tua coalizione, lasciamo da parte le sigle, la mia coalizione è questa qua». Diritti del lavoro, scuola, diritti sociali, soprattutto articolo 18, «abbiamo bisogno di estenderlo, altro che cancellarlo». Ma il Pd da che parte starà al tavolo della riforma del lavoro? «Questa piazza lo dimostra: la politica è divisa in due: o si sta con Monti o con la Fiom», dice invece Paolo Ferrero, Prc. «La foto di Vasto non c'è più, sostituiamola con la foto di piazza San Giovanni: proponiamo a chi era in piazza, da Sel all'IdV (Di Pietro malato partecipa dal blog, c'è Pancho Pardi, ndr) di costruire insieme la sinistra, per ridare un riferimento al popolo dei lavoratori». Meno drastico Oliviero Diliberto, Pdc: «È chiaro che la sinistra che c'è qui non basta per dare rappresentanza a tutte le esigenze che pongono i lavoratori. L'assenza del Pd fa male. Ma non dirò che il Pd è l'avversario: l'avversario è Marchionne». Ma non la pensa così il trozkista Marco Ferrando, Pcl, che chiede «a tutta la sinistra di rompere definitivamente con Monti, Pd e Napolitano». Né Paolo Flores D'Arcais, direttore della rivista Micromega e già girotondino, che dal palco cerca di guadagnarsi un titolo inserendo Bersani nella lista delle «facce da culo», insieme a Marchionne, Marcegaglia, Berlusconi. Il ragionamento è meno grossier, contro «i signori che si stracciano le vesti perché la Fiom fa politica», ma dal Pd partono richieste di dissociazioni (dall'epiteto) all'indirizzo di Landini. E poi la sinistra c'è anche per i suoi giornali. La redazione di #OccupyLiberazione, quotidiano del Prc ormai non più in edicola, si autotassa per stampare quattro pagine. E se il Pd dà forfait, l'Unità copre il suo partito a sinistra. Giovedì ha annunciato la sua presenza in piazza, non solo come quotidiano d'informazione, ma perché, ha scritto il direttore Claudio Sardo, «la filosofia che ispira la rimozione dell'Unità dalle bacheche in fabbrica (è successo alla Magneti Marelli di Bari e Bologna, ndr) è la stessa che porta a limitare la rappresentanza sindacale e le libertà Costituzionali dei lavoratori». Ragionamento ineccepibile, democratico e repubblicano. Che però nel Pd nessuno è riuscito a formulare.

«È stato anche il nostro corteo» - Argiris Panagopoulos

Lo striscione dei No Tav «La Grecia siamo noi» è piaciuto molto a Giannis Stefanopoulos, il presidente della federazione dei metalmeccanici greci Poem, che dal palco della Fiom ha rivendicato sviluppo e occupazione per la sua Grecia. L'operaio dei cantieri di Eleusi si è commosso per i gesti di solidarietà del «popolo della Fiom». «Abbiamo visto a Roma un'Italia diversa da quella che ci fanno vedere le nostre televisioni. Come credo che in Italia vedano una Grecia diversa da quella che viviamo noi. Alla faccia dei nostri governi tecnici», ci dice Stefanopoulos, ripetendo che la Grecia è solo una cavia da laboratorio per riportare l'Europa nel medioevo. Paure confermate ieri dai dati della

recessione, arrivata nel paese al 7,50% nel quarto trimestre del 2011, mentre la disoccupazione a dicembre è salita al 21%, dal 14,80% dell'anno precedente. Il governo greco e la troika festeggiavano ieri il cambio dei bot greci nelle mani dei privati, il cosiddetto swap o Psi, mentre i sindacati erano sul piede di guerra contro Venizelos, arrivato a minacciare gli enti di previdenza che non volevano aderire al Psi. Sei enti non hanno aderito per paura di perdere le loro risorse e non avere soldi per pagare le pensioni, mentre il governo di Papadimos si è rifiutato di offrirgli le stesse garanzie che ha dato gratis alle banche. Con il «successo» del Psi ieri ad Atene è cresciuto il timore per una nuova ondata di tagli a giugno - con la perdita tra l'altro della tredicesima e della quattordicesima - e per un nuovo taglio delle pensioni. **Come vi è sembrata la manifestazione della Fiom?** La Fiom e Landini sono ammirevoli per il loro lavoro. Mi hanno sorpreso molto l'entusiasmo e la grande partecipazione. Ho visto un grande spirito combattivo per difendere i diritti dei lavoratori metalmeccanici dentro le fabbriche. Capisco molto bene perché tante persone hanno viaggiato ore e ore per venire a stare con la Fiom a Roma e perché hanno resistito tutte queste ore a camminare nelle strade della città e ad aspettare i comizi. Noi del Poem abbiamo partecipato al corteo. Mi sono veramente commosso per i gesti di solidarietà della gente quando vedeva la nostra bandiera. Abbiamo avuto un caloroso abbraccio dove siamo passati. Nessuno di noi si aspettava questa accoglienza. Voglio ringraziare tutti i manifestanti per la loro solidarietà, ci hanno fatto sentire subito che eravamo nel "nostro" corteo e con la "nostra" gente. **Perché siete stati a Roma?** Per dire ai nostri compagni di lavoro in Italia che le misure che applicano in Grecia distruggono il nostro paese e il nostro lavoro. Per metterli in guardia da queste politiche recessive. In Grecia chiudono le fabbriche, non pagano i lavoratori, violano le regole e i contratti nazionali. A Komotini, nel nord del paese, chiude un'impresa metallurgica, a Tripoli nel Peloponneso chiude Rocas, a Volos, in Tessaglia, chiude la grande impresa del settore Dmt. A Eleusi, che ha una delle più grandi aree di cantieri in Europa, gli operai sono senza busta paga da mesi. Lo stesso succede in tante altre imprese del settore. Nei cantieri vicini di Skaramagas fanno pressioni per applicare il lavoro a turni, con orari e giorni di lavoro ridotti. Noi metalmeccanici in Grecia ci troviamo in una situazione drammatica grazie alle politiche della troika. **Come reagiscono i lavoratori del settore?** Siamo da due anni in lotta. Giovedì abbiamo uno sciopero di 24 ore e faremo un corteo da piazza Omonoia fino alla sede del governo, a palazzo Maximou, dove vive Papadimos. Chiediamo un progetto per salvare i cantieri e i loro fornitori in tutta la Grecia. Mentre noi saremo in corteo contro il governo di Papadimos che cerca di distruggere completamente il settore dei cantieri, l'associazione delle imprese metallurgiche sarà di fronte al tribunale del Pireo per sostenere l'abolizione del contratto nazionale del settore. **Il settore metallurgico si trova in queste condizioni per problemi strutturali o a causa delle politiche della troika e di Papadimos?** Le misure imposte dalla troika e applicate dai suoi "impiegati" che governano la Grecia distruggono il nostro paese e ne distruggeranno altri. Abbiamo fatto da cavia e probabilmente non solo per l'Europa del Sud. L'attacco alla nostra sovranità nazionale si estenderà ad altri paesi, vogliono schiavizzare i popoli dell'Europa del Sud. Utilizzano la crisi del debito per cancellare la democrazia politica e sindacale e i diritti sociali, governando con regimi tecnici che nessun cittadino ha votato. In Grecia, in Italia e nel resto dell'Europa del Sud facciamo le stesse lotte per ripristinare la legalità democratica nella società e nei luoghi di lavoro.

Art. 18, Monti ci pensi su – Valentino Parlato

Se Mario Monti, che ritengo persona attenta ai fatti, avesse potuto vedere di persona la grande manifestazione della Fiom a Roma, sicuramente avrebbe riconsiderato alcuni suoi attuali orientamenti. Lo penso perché la manifestazione di ieri è andata ben oltre la Fiom e i lavoratori della metalmeccanica. Ieri a Roma c'era l'unità d'Italia. Nord e Sud insieme, capoluoghi di regione e piccoli comuni. Rilevante e importante la presenza di lavoratrici. C'era l'Italia con le sue memorie storiche e la volontà di sostenere la democrazia in questo difficile e pericoloso stato di crisi. Dalle crisi - è storia - sono facili e possibili le uscite a destra. In Italia lo sappiamo. Ebbene, la manifestazione di ieri era la testimonianza di quanto la democrazia sia essenziale al mondo del lavoro, alle persone che lavorano «sotto padrone» e che solo nella democrazia piena hanno la garanzia dei loro diritti e della dignità umana. Una grande manifestazione di democrazia dalla quale non ci si può distaccare (come ha fatto il Pd, con il pretesto della Tav e cedendo alle esigenze della politica politicante) senza indebolire se stessi, senza far crescere il rifiuto della politica, oggi assai diffuso nel nostro paese. Il Presidente Giorgio Napolitano ha detto che la riforma del lavoro va realizzata, ma tenendo fermi il rispetto dei diritti e della dignità del lavoro, che sono - aggiungo io - il fondamento sostanziale della democrazia. La nostra Costituzione afferma che siamo una Repubblica «fondata sul lavoro». Nell'attuale confronto sulla «riforma del lavoro», va data grande attenzione anche agli aspetti simbolici. E vengo all'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, sul quale siamo a uno scontro fondamentalmente ideologico, simbolico, a cui anche il Presidente Napolitano dovrebbe prestare più attenzione. Un industriale come Carlo De Benedetti ha detto che l'art. 18 non gli è mai servito nella gestione d'impresa. Cancellare l'art. 18 oggi non serve affatto agli imprenditori. Cancellarlo è solo dare uno schiaffo in faccia a chi lavora e ai sindacati tutti, dire loro che debbono piegare la schiena davanti al padrone. La grande e democratica manifestazione di ieri dovrebbe dare uno scatto di intelligenza all'attuale governo. La sua rinuncia alla cancellazione dell'articolo 18 (ripeto, di nessuna sostanza nella gestione d'impresa) sarebbe un gesto di grande acume politico. Il governo potrebbe dire: proprio perché sono forte e ho consenso non voglio cancellare l'articolo 18. La grande manifestazione di ieri, la sua portata nazionale e democratica, dovrebbe indurre a qualche riflessione l'attuale governo e dire chiaramente che non ne vuole più la cancellazione. Ove facesse questa scelta ne uscirebbe anche rafforzato rispetto ai ricatti e alle minacce che stanno emergendo dal mondo della politica. Monti non ha detto a caso di temere l'allargarsi dello spread tra i partiti. Si faccia raccontare bene la manifestazione di ieri e ci pensi.

Draghi al Colle. E Napolitano «gela» la Fiom - Matteo Bartocci

La manifestazione di Roma non è nemmeno finita, anzi, il corteo sfilava ancora per le strade della capitale che dal Quirinale arriva già un primo monito, autorevolissimo seppure indiretto, a quello che avverrà nei prossimi giorni. «È necessario un atteggiamento aperto verso le modifiche», nel confronto sulla riforma del mercato del lavoro, pur

«tenendo fermi i principi di rispetto dei diritti». «Insisto - avverte il presidente Giorgio Napolitano - sulla necessità di una visione aperta alle esigenze di rinnovamento». Dal capo dello stato è quasi una doccia fredda sulla Fiom e le sue richieste. Soprattutto perché le parole di Napolitano cadono alla vigilia della ripresa del negoziato tra governo e parti sociali su lavoro e articolo 18. Lunedì pomeriggio sesto round di trattativa. Monti ha ribadito che il governo farà in ogni caso la sua proposta entro marzo. Le parti sociali, invece, attendono ancora risposte sulla disponibilità reale delle risorse pubbliche per finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali. Napolitano si premura di avvertire che «si sta entrando nel merito e non sono solo conversazioni», avvicinandosi a definire «i punti di caduta». Parole chiare e meditate, visto anche che sono state precedute, ieri mattina, da un incontro informale tra lo stesso Napolitano e Mario Draghi. Il governatore della Bce è a casa sua, a Roma, per il fine settimana. E sicuramente ha informato Napolitano dell'andamento dello swap greco e delle prossime mosse dell'Eurotower sui mercati. Ma nel colloquio - riferiscono le agenzie di stampa - si sarebbe toccato anche lo stato dell'arte relativo al programma del governo Monti, che ricalca gli interventi caldeggiati dalla Banca centrale europea nella famosa lettera della scorsa estate a Berlusconi inviata dall'allora presidente Jean-Claude Trichet e controfirmata da Draghi quando era a Bankitalia. I temi caldi, agli occhi della Bce, oltre alla riforma del lavoro restano quelli delle liberalizzazioni. Lunedì insomma si comincia sotto questi auspici. Come se lo sciopero Fiom non ci fosse mai stato.

Allarme! Arriva il permesso a punti – Cinzia Gubbini

ROMA - Domani entra in vigore in Italia il permesso di soggiorno a punti per gli stranieri. E' una specie di terremoto per la vita dei cittadini di origine straniera, nonostante i ministri per la Cooperazione Andrea Riccardi e dell'Interno Annamaria Cancellieri abbiano cercato in tutti i modi di disinnescare la bomba. Ovviamente loro non la raccontano così, per quanto sarebbe utile sentire voci autorevoli maltrattino anche verbalmente una norma demagogica approvata da un governo che ha avuto tratti palesemente razzisti (il che ci è costato un paio di condanne da parte della Corte europea). Da domani tutti gli stranieri di età superiore a 16 anni che si recheranno in Prefettura (o in questura nel caso, ad esempio, dei richiedenti asilo) per ottenere un permesso di soggiorno dovranno obbligatoriamente sottoscrivere un "contratto". L'idea - partorita dalle menti dell'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni, dell'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini e dell'ex ministro del Welfare Maurizio Sacconi - è di monitorare il "livello di integrazione" dello straniero appioppandogli 16 punti. «Lo fanno anche all'estero», dicevano. Ma all'estero (ad esempio Germania e Canada) il meccanismo è molto meno tortuoso e soprattutto prevede un corrispettivo in termini di durata del permesso di soggiorno: chi dimostra di integrarsi ottiene permessi di soggiorno più lunghi e stabili, e poi diventa cittadino. In Italia no. E' solo un modo per rendere la vita una corsa a ostacoli e farci guadagnare sopra qualcuno. Funzionerà così: entro tre mesi dall'ingresso in Italia lo straniero dovrà partecipare a un corso di formazione di educazione civica, pena la perdita di 15 dei 16 punti. Bello, poiché non c'è niente di male a offrire informazioni sulle leggi che vigono in un paese dove si va a vivere, posto che la legge ne stabilisce al gratuità (sarà così?). Peccato che lo sfortunato straniero che domani arriverà in Italia e firmerà l'accordo con lo Stato, difficilmente troverà un corso approntato dalla Prefettura di riferimento. E' anche per questa ragione - ma si tratta soltanto di una delle ragioni - che Cancellieri e Riccardi hanno emanato il 2 marzo le "Linee guida per l'applicazione dell'Accordo di integrazione". Le linee guida non possono certo abrogare la legge. Quindi l'accordo s'ha da fare. Ma i due ministri hanno messo le cose in chiaro: niente verifica fino al 2014. Insomma, due-tre anni per organizzare tutta la macchina. E magari anche per dare il tempo a un prossimo governo di ripensarci. L'altro punto fondamentale è la conoscenza della lingua italiana. Un mese prima dello scadere del biennio (l'accordo dura due anni) lo straniero dovrà recarsi in Prefettura e lì o portare dei certificati che attestino la conoscenza della lingua italiana (spunteranno come funghi scuole simil Cepu) oppure toccherà al personale dello Sportello unico fare le verifiche (tanto non hanno niente da fare, e poi con quale formazione?). Più è alta la conoscenza dell'italiano, più è alto il punteggio acquisito. Come se non bastasse l'accordo ha una chiarissima impostazione classista: infatti vengono elargiti punteggi a seconda del titolo di studio e dei corsi di formazione frequentati. Per dire, aver svolto attività di docenza in Italia vale 50 punti. Chi lo dice che è più "integrato" un maestro di un operaio? Sorprendentemente, invece, il conferimento di benemerienze da parte della Repubblica valgono solo 6 punti (forse Maroni non si fidava di Napolitano). Avere un contratto di locazione pluriennale oppure avere acquistato una casa vale 4 punti. Come partecipare ad attività di volontariato e promozione sociale (varranno anche le attività politiche e sindacali?). L'accordo è adempiti se i punti arrivano a 30. Se sono inferiori viene concesso un anno di proroga. Poi l'espulsione. I punti si perdono in caso di condanne penali e sanzioni pecuniarie superiori ai 10 mila euro. Per fortuna le prime verifiche verranno avviate solo tra tre anni. Nel frattempo sono stati stanziati dei fondi per attivare dei corsi di lingua, che è comunque una cosa positiva. La circolare di Cancellieri e Riccardi ha anche il merito di escludere dalle verifiche del contratto le categorie protette: richiedenti asilo e asilanti, persone con un permesso di soggiorno per motivi familiari, i soggiornanti di lungo periodo, i parenti dei cittadini dell'Unione europea, nonché chi è presente in Italia per ricongiungimento familiare. Della serie si salvi chi può.

Appello. Contro Assad. Contro l'intervento militar-umanitario

Il mondo assiste, impotente e distratto (a parte coloro che vorrebbero approfittare della situazione per l'ennesimo intervento «umanitario»), alla carneficina in corso in Siria, dove da mesi il popolo sfida la repressione, la tortura, le stragi e gli omicidi del regime per chiedere democrazia, libertà e dignità. La rivoluzione siriana è parte della primavera araba, del risveglio di milioni di donne e di uomini che vogliono liberare se stessi e i propri Paesi dalla tirannia, oppressione e sfruttamento, in Siria come in Egitto, Tunisia, Bahrein, Yemen, Giordania, fino all'Arabia Saudita dominata da una delle monarchie più reazionarie e oscurantiste. Noi condanniamo senza appello la repressione feroce del dittatore Assad e del suo clan: migliaia di morti, negazione della libertà di informazione ed assassinio di giornalisti, migliaia di arresti di dissidenti, omicidi e pestaggi di giornalisti, vignettisti, esponenti di organismi di difesa dei diritti umani, distruzioni di massa, sequestro e tortura di migliaia di desaparecidos. Con la stessa forza, rifiutiamo la retorica

dell'ennesima «guerra umanitaria»: dalla Jugoslavia all'Iraq, al pantano afgano ancora in corso fino al recente precedente libico, abbiamo visto le sofferenze, i morti causati dalla Nato per «proteggere» i civili, l'indegno gioco sulla pelle delle popolazioni. Qualsiasi intervento straniero sottrarrebbe alla popolazione siriana e alle forze democratiche e rivoluzionarie il controllo sul futuro del loro paese e la sua sovranità, rendendolo prigioniero degli interessi delle grandi potenze, globali e regionali. Vogliamo sostenere la rivoluzione siriana nella lotta per una vera democrazia, il rispetto dei diritti umani, la giustizia e la dignità, così come sosteniamo l'eroica lotta del popolo palestinese contro l'occupazione israeliana, per il diritto alla vita, alla terra e alla libertà. Fra poche giorni, il 15 marzo, ricorrerà il primo anno dall'inizio della sollevazione del popolo siriano contro il regime del clan Assad: facciamo appello a tutte gli amici e le amiche della giustizia e della pace, a tutte le forze politiche democratiche ed antifasciste, a manifestare in tante città contro il regime assassino di Bashar Assad, per il sostegno a tutte le popolazioni arabe in rivolta, in solidarietà alla forze popolari, democratiche e rivoluzionarie, partecipando poi alle iniziative della comunità siriana di opposizione. Non vogliamo embarghi contro la popolazione, siamo contro ogni intervento militare «senza se e senza ma», che si chiami missione «umanitaria» o «No-Fly Zone». Vogliamo l'immediata cessazione delle operazioni militari del regime contro la popolazione. Vogliamo che l'Onu organizzi una commissione di inchiesta indipendente e non armata che si rechi in Siria e verifichi le violazioni dei diritti umani e costruisca le condizioni per elezioni libere e la fine della repressione. Vogliamo che sia il popolo siriano a decidere del proprio futuro e che la solidarietà dei popoli abbracci la lotta della popolazione siriana.

Piero Maestri, Germano Monti, Fabio Marcelli, Vauro Senesi, Vittorio Agnoletto, Franco Russo, Ciro Pesacane, On.le Stefano Pedica, Riccardo Torregiani, Annamaria Rivera, Laura Quagliuolo, Simona Cataldi, Karim Metref, Maria Carla Biavati, Fabio Ruggiero, Roberto Dati, Enrico Bertelli, Giuliana Ortolan, Massimo Gatti, Paola Festari, Egle Piccinini, Pierangelo Monti, Maria Rosa Tadiello, Francesco Monti, Daniele Monti, Elena Monti, Ettore Zerbino, Renata Ilari, Adel Jabbar, Antonio Celi, Prof. Jolanda Guardi, Federico Stolfi, Donatella Biancardi, Sandro Barone, Beppe Orlandi, Flavio Mongelli, Simone Febbo, Edvino Ugolini - Coordinamento nazionale siriano per il cambiamento democratico, Giuristi democratici, Ipri-Rete Corpi Civili di pace, Associazione RETOUR

Per adesioni: rivoluzionesiriana@libero.it

L'appuntamento a Roma è per venerdì 16 di fronte l'ambasciata siriana, in Piazza dell'Aracoeli; a Milano in Corso Sempione, davanti alla sede RAI

Mission impossible per Kofi Annan – Michele Giorgio

Non sarà facile per l'inviato speciale dell'Onu, il ghanese Kofi Annan riuscire a porre le basi di una soluzione politica per la crisi siriana. Al suo arrivo oggi a Damasco, Annan, che ha guidato per due mandati consecutivi da segretario generale le Nazioni unite, troverà un regime che da un lato lo accoglierà con calore (gli ha già dato ufficialmente «il benvenuto») e dall'altro resisterà all'idea di accelerare una transizione, ormai inevitabile, che porti a riforme concrete e alla fine del dominio politico del partito Baath del presidente Bashar Assad. Più di tutto l'inviato dell'Onu dovrà fare i conti con quella parte dell'opposizione, in particolare il Consiglio nazionale siriano (Cns), che non crede più in soluzioni politiche e chiede con insistenza un intervento militare contro Damasco, simile a quello della Nato contro la Libia di Muammar Gheddafi. Giovedì Annan aveva invitato «l'opposizione a collaborare per trovare una soluzione che risponda alle aspirazioni del popolo siriano» e avvertito che una maggiore militarizzazione del conflitto aggraverebbe ulteriormente la situazione. «Chiederò al governo e alle opposizioni di lavorare insieme a noi per una soluzione che rifletta le aspirazioni del popolo siriano», aveva detto Annan, riflettendo l'opinione di tanti, specialmente in Siria, che guardano ad una via d'uscita politica. Peraltro una parte dell'opposizione, quella rappresentata da Haytham al Manna, leader del Comitato di coordinamento per il cambiamento democratico, si oppone ad un intervento armato internazionale e pur condannando Assad e il suo regime, è favorevole allo sbocco politico. Le parole di Annan sono accolte con rabbia dai disertori dell'«Esercito libero siriano» (Els) che combattono contro l'esercito regolare e dal leader del Cns Burhan Ghalion. Cns e l'Els ieri hanno esortato la popolazione a protestare contro Annan. «Come si può avviare il dialogo con un regime che uccide le nostre donne e i nostri bambini?», ha detto Omar Homs, un attivista di Homs citato dalle agenzie di stampa. I Comitati di coordinamento locale (Ccl), vicini al Cns e all'Els, ieri hanno riferito di un'altra quarantina di morti, tra i quali quattro bambini e due donne. Morti che, sottolineano i Ccl, si aggiungono agli oltre settemila vittime della repressione del regime nel corso dell'anno di durata (finora) della rivolta. Il governo invece parla di almeno duemila soldati e poliziotti uccisi da «terroristi». Bilanci di morti e feriti, riferiti da opposizione e regime, che però non sono verificabili attraverso fonti indipendenti. Nel frattempo viene minimizzato l'impatto che ha nella crisi siriana la militarizzazione della sollevazione contro il regime di Assad in atto in alcune aree del paese. Il quotidiano saudita, al Sharq al Awsat, vicino, come la monarchia di Riyadh, ai disertori dell'Esl, ieri ha riferito che non meglio identificate tribù siriane hanno formato 24 brigate armate per combattere l'esercito regolare. Secondo un portavoce delle tribù, Khaled al-Khalaf, ogni brigata conta tra i 700 e i 1.500 combattenti e si coordina con l'Els. Khalaf ha aggiunto che le brigate si stanno dispiegando nelle regioni di Damasco, Deir Ezzor, Homs, Abu Kamal, Hama, Deraa e Idbil, grazie anche al sostegno economico della gente di quelle zone. Ma è probabile che ricevano armi e finanziamenti dall'estero. E' noto il sostegno dei sunniti libanesi alla rivolta contro il regime alawita di Assad e dei Fratelli musulmani giordani ai loro compagni in Siria. Mentre Qatar e Arabia saudita sono apertamente a favore dei rifornimenti di armi per l'Esl. Intanto le autorità siriane, forse come gesto distensivo prima dell'arrivo di Kofi Annan, hanno dato un via libera preliminare all'avvio di una missione congiunta di valutazione con le Nazioni Unite per garantire aiuti umanitari alla popolazione civile. «Siamo giunti ad un accordo per una missione congiunta di valutazione nelle zone in cui la popolazione ha bisogno di aiuti urgenti», ha annunciato ieri la responsabile delle operazioni umanitarie dell'Onu, Valerie Amos, in una conferenza stampa tenuta ad Ankara, di ritorno dalla sua prima visita in Siria (visita in un primo tempo rifiutata dal regime che non le concedeva il visto d'entrata). L'iniziativa costituirà un «primo passo», ha proseguito Amos sottolineando la necessità di mettere in atto «un piano robusto e regolare per permettere alle organizzazioni umanitarie di accedere» a tutte le zone interessate dai combattimenti.

Nigeria, un paese esplosivo - Geraldina Colotti

Chi ha rapito e ucciso l'ingegnere italiano Franco Lamolinara e il suo collega Chris McManus? Secondo il governo nigeriano, la setta islamica fondamentalista Boko Haram. Un'accusa che, però, lascia adito a dubbi: il gruppo armato - responsabile di attacchi a cristiani e islamici moderati e ai commissariati di polizia - non ha mai compiuto sequestri di occidentali. Sorto nel 2002 nel nord-est del paese, Boko Haram ha agito sempre in quella zona, nello stato di Yobe e soprattutto del Borno, confinante con il Camerun e con il Ciad: due degli stati più poveri della Nigeria, primo esportatore di petrolio dell'Africa e ottavo a livello mondiale. Gli europei sono invece stati rapiti nello stato di Kebbi, nell'estremo nord-ovest, al confine con Niger e Benin. Inoltre, la setta ha sempre rivendicato le imprese in video del suo leader Abubakar Shekau, subentrato dopo l'uccisione di Mohammed Yusuf. Dal 2009 al 2011, il gruppo ha riconosciuto più di 60 rapine, attacchi a posti di polizia, attentati suicidi, compiuti fin dentro la capitale federale, Abuja. Nel 2010, ha fatto evadere dal carcere 700 detenuti, fra cui 150 suoi affiliati. L'escalation ha spinto il governo di Goodluck Jonathan a dichiarare, in questi giorni, la disponibilità al dialogo con il gruppo a patto che arresti le violenze. Responsabile del rapimento potrebbe essere stato allora un altro gruppo fondamentalista (o semplicemente criminale), oppure quella che viene considerata l'ala internazionale della setta: una cellula di militanti fuggiti all'estero dopo la sanguinosa repressione del 2009. A dirigerla, sarebbe Mamman Nur, collegato al radicalismo islamico internazionale modello al-Qaeda. Secondo l'analista politico Jean-Christophe Servant, di Le Monde diplomatique, si deve a Nur il cambiamento operativo che ha portato all'attentato suicida contro un edificio Onu, il 23 agosto del 2011 ad Abuja. Una prima volta nella storia della Nigeria. La gestione confusa del sequestro e l'intervento di forze speciali straniere sul territorio nigeriano hanno evidenziato l'assenza di sovranità reale del paese e la fragilità di Jonathan. La Nigeria conta oltre 250 gruppi etnici. Gli yoruba e gli ibo, a maggioranza cristiana, predominano nel sud e nel sud-est, gli houssa-fulani, islamici, nel nord (dove, in 12 stati, è in vigore la sharia). A quasi un anno dalla sua elezione, Jonathan - un cristiano proveniente dall'élite di una minoranza etnica del Delta del Niger - deve far fronte allo scontento dei musulmani verso il potere centrale che li ha lasciati all'abbandono. Nel paese più popolato del continente africano (160 milioni di abitanti suddivisi in 36 stati federali) e prima potenza economica regionale dopo il Sudafrica, deflagrano le disuguaglianze: il divario fra una élite che incamera i proventi petroliferi (sia in modo legale che fraudolento) e gran parte della popolazione che vive con meno di due dollari al giorno, soprattutto nel nord. Negli stati dove ha attecchito Boko Haram, l'83% dei giovani è analfabeta e la povertà dilaga. Jonathan ha deluso anche le aspettative delle sue zone di provenienza. E infatti il Mend, il Movimento per l'emancipazione del delta del Niger, ha ripreso le azioni attaccando giorni fa una pattuglia della polizia navale nello stato di Bayelsa. Il governo ha risposto reprimendo anche i giovani di Occupy Nigeria che, a gennaio, hanno protestato per gli aumenti della benzina: il paese produce petrolio per l'estero, ma è obbligato a importarlo perché non possiede industrie in grado di raffinarlo. Per il 2012, tuttavia, il governo prevede di stanziare il 25% del bilancio per rafforzare l'apparato militare.

La Stampa – 10.3.12

Ombre anche sui nostri 007 – Guido Ruotolo

ROMA - Sapevamo. Ma quando ci hanno informato? Prima, dopo o durante il blitz? E soprattutto, chi era stato informato? Un rompicapo imbarazzante per i rapporti tra Roma e Londra dopo l'intervento fallito tragicamente in Nigeria, e che è costato la vita all'ostaggio inglese e a quello italiano. C'è bufera tra Roma e Londra, e le versioni sui fatti accaduti restano contrastanti. Il premier Mario Monti, l'altra sera aveva sostenuto che Cameron gli aveva comunicato «la tragica conclusione di un'operazione condotta dalle forze di sicurezza nigeriane con il sostegno operativo di quelle britanniche». E aveva precisato che «l'operazione era stata avviata autonomamente, informando le autorità italiane solo a fatto avviato». Ieri, conferma il Capo dello Stato: «E' inspiegabile il comportamento del governo inglese nel non informare e consultare l'Italia». Se Monti viene informato dal premier inglese dell'esito drammatico del blitz, l'intelligence inglese comunica ai nostri che il blitz sta per iniziare. Ipotizza Andrea Margelletti, presidente del Centro Studi Internazionali: «In questo caso si è trattato di dover decidere un intervento d'urgenza, non pianificato, avendo l'immediata certezza che la vita degli ostaggi è in pericolo. E quindi chi decide se e come farlo non è il governo ma il comandante del distaccamento delle forze speciali inglesi. Che ha scelto di intervenire in pieno giorno, e le forze speciali si sono trovate a fronteggiare un numero di nemici molto superiore a quello ipotizzato». Dunque, l'Italia nulla sapeva né tantomeno è stata consultata nel momento in cui veniva pianificato il blitz. Ma questo solo perché tecnicamente era impossibile, nel senso che il capo dei reparti speciali non ha avuto tempo di avvisare e consultare tutti, o è prevalso un pregiudizio contro di noi italiani? Anche alla luce del fatto che nostri funzionari dei Servizi si trovavano in Nigeria e stavano cercando di aprire un tavolo di trattativa con i sequestratori attraverso la Mauritania. Spiega un autorevole esponente istituzionale dell'intelligence: «Gli inglesi, come gli americani, non amano informarci delle operazioni in corso per il semplice motivo che siamo ritenuti rompiscatole, in grado molto spesso di far saltare le operazioni di liberazione degli ostaggi preferendo trattare e prendere tempo». Sarà anche questo. A complicare la situazione si aggiunge un forte disagio di Palazzo Chigi nei confronti dei nostri «007», che nei fatti sono stati simbolicamente commissariati. Ieri mattina si è riunito il Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica (Cisr), l'organo di governo che sovrintende al funzionamento dell'intelligence. E alla fine, «si è deciso che il Cisr, oltre a riunirsi periodicamente a livello dei ministri, rimarrà d'ora in poi attivato in permanenza, con il coordinamento del direttore generale del Dis (De Gennaro) e la partecipazione di delegati dei ministri, allo scopo di intensificare il monitoraggio delle singole situazioni e la condivisione delle linee d'azione». Insomma, fino a quando non saranno liberati i nostri ostaggi da Rossella Urru ai due marò detenuti in India, sarà operativo in permanenza il Cisr. Il presidente del Copasir, Massimo D'Alema, torna due volte sul contrasto con gli inglesi: «E' una vicenda oscura che va assolutamente chiarita, perché il governo non è stato informato tempestivamente. La ricostruzione del governo inglese

non convince. La comunicazione al governo italiano doveva avvenire per tempo e non a cose fatte». Poi, rilancia: «Occorre chiarire il ruolo dei nostri servizi, valutando le iniziative svolte per liberare gli ostaggi». Lunedì alle 14,30 il Copasir sentirà il direttore dell'Aise, l'ex Sismi, Adriano Santini. E più che un'audizione si presenta come un processo. Cosa ha fatto in questi dieci mesi in Nigeria la nostra intelligence? All'inizio della settimana, una informativa dettagliata sulla situazione dei singoli sequestrati italiani era arrivata al Copasir. Nulla che potesse far presagire un epilogo violento. E invece, i nigeriani e gli inglesi hanno deciso il blitz senza coinvolgerci. Avrebbero avvisato, però, un paio d'ore prima del blitz la nostra intelligence: intorno alle 10 di giovedì mattina. Secondo una ricostruzione ufficiosa, verso le 12,30 l'ambasciatore inglese si sarebbe recato a Palazzo Chigi per informare il governo e un'ora dopo alla Farnesina, per avvisare il ministro degli Esteri Terzi di Sant'Agata. Ma né Monti né il responsabile della Farnesina erano in sede. Ma allora, se è vero che i nostri servizi vengono informati verso le 10 del mattino che è in corso il blitz in Nigeria perché il presidente del Consiglio Mario Monti apprende dell'esito drammatico dell'operazione di liberazione degli ostaggi soltanto in pomeriggio, dal premier Cameron?

Raid israeliani su Gaza: 14 vittime

GAZA - Uno stato elevato di allerta è in vigore oggi nella striscia di Gaza e nel sud di Israele dopo una giornata di intensi combattimenti con una serie di raid israeliani da un lato, che hanno provocato l'uccisione di 14 palestinesi, e dall'altro una fitta pioggia di razzi che si sono abbattuti nel Neghev israeliano. All'origine di questa nuova tornata di violenze vi è stata ieri l'uccisione a Gaza, con un'esecuzione mirata condotta da un velivolo israeliano, di Zuheir al-Kaisi, il comandante dei Comitati di Resistenza popolare (Crp), una formazione armata alleata di Hamas. Secondo Israele, al-Kaisi aveva organizzato lo scorso ottobre un cruento attentato a nord di Eilat ed era in fase avanzata di preparazione un nuovo attacco analogo. Per tutta la notte cellule di miliziani dei Crp e della Jihad islamica hanno sparato razzi e colpi di mortaio da Gaza in direzione di una vasta area nel sud di Israele compresa fra Beer Sheva, Ashdod e Ashqelon. Otto persone sono rimaste ferite, per lo più in modo leggero. Stamane il capo di stato maggiore israeliano gen. Benny Gantz ha fatto il punto della situazione con i suoi collaboratori. È così emerso che da Gaza sono stati sparati una novantina di razzi e colpi di mortaio. Il sistema di difesa "Iron Dome" ha avuto ordine di intercettare 27 razzi Grad (presso Beer Sheva e Ashdod) e ne ha centrati 25. Altri razzi sono esplosi in zone aperte. L'aviazione israeliana, secondo la radio militare, ha neutralizzato sei cellule di miliziani palestinesi e ha colpito a Gaza diversi obiettivi «terroristici». A Gaza si ha notizia di una ventina di feriti, fra cui un giornalista locale. Da Gaza alcuni gruppi armati hanno annunciato di non sentirsi più impegnati dal tacito periodo di calma con Israele. Messaggi separati di condanna nei confronti di Israele sono giunti nel frattempo da Hamas e da un portavoce dell'Anp di Abu Mazen. Nella mattinata, dopo diverse ore di quiete, tre razzi sono esplosi nel Neghev senza provocare vittime. Nel timore che gli attacchi possano proseguire, i responsabili alla protezione civile nel Neghev stanno valutando la possibilità di ordinare per domani la chiusura delle scuole nelle zone a rischio.

Ecuador: mega-miniera in arrivo; investimenti utili o solo problemi?

Lunedì 5 marzo il governo ecuadoriano ha annunciato la firma di un contratto con l'azienda cinese Ecuacorriente per lo sfruttamento di una miniera di rame, oro e argento. Il progetto, chiamato "Mirador", rappresenterà il più grande giacimento di tutto il Paese e sarà situato nella provincia amazzonica di Zamora-Chinchipe lungo la Cordillera del Condor, un'area di ricca biodiversità al confine con il Perù. La miniera avrà 1 km di diametro e trecento metri di profondità. Mirador è il primo di una serie di progetti che potrebbero portare al Paese fino a 185.000 milioni di dollari. Il contratto durerà 25 anni e secondo il Ministro della risorse non rinnovabili, Wilson Pastor, nei primi cinque la miniera investirà 1.400 milioni di dollari. In totale, lo Stato riceverà 4.458 milioni di dollari per la durata del contratto, mentre l'azienda che inizierà la produzione a fine 2014, verserà 100 milioni di dollari in anticipo per i diritti di sfruttamento destinati a piani di sviluppo delle comunità vicine. La capacità produttiva della miniera è di 60mila tonnellate di minerale al giorno, segnala l'agenzia di stampa statale Andes. Finora in Ecuador l'estrazione dei metalli è si è svolta solo su scala artigianale e di piccole e medie imprese, e molti temono i possibili effetti negativi di questa nuova fase. Secondo uno studio condotto dall'esperto William Sacher, il Paese possiede 1.21 milioni di ettari in concessione alle attività minerarie, ossia il 4,5% del suo territorio. In totale ci sono 2.257 concessioni, di cui 787 sono in produzione su piccola e media scala, cioè il 34,9% della superficie totale. Il governo però non ha mai rivelato quanto producono tali concessioni. Tre imprese, Dynasty Elipe, Kinross e Salazar sono le maggiori proprietarie di questi accordi, e anche 'Mirador' ne fa parte, rientrando tra i cinque mega-progetti in corso nel Paese: Fruta del Norte (Kinross), Rio Blanco (BMI), Quimsacocha (IAMGOLD) e San Carlos Panantza (ECSA). Secondo Sacher, esistono numerosi problemi riguardo l'avvio dello sfruttamento su grande scala. Tra i più significativi ha sottolineato l'evasione fiscale, la raffinazione effettuata all'estero, il consumo enorme di acqua, le perdite agricole, e l'inquinamento. Dello stesso avviso è Alberto Acosta, ex ministro dell'Energia e delle Miniere, il quale ha definito falso il discorso ufficiale sui benefici che porterà questa attività. A suo avviso, i costi saranno superiori alle entrate, anche per via delle risorse necessarie per porre rimedio all'impatto ambientale causato dalla rimozione del materiale dagli scavi. Secondo i dati forniti sempre da Sacher, solo Mirador produrrà 242.000 tonnellate di rifiuti al giorno per un totale di 1.765 milioni di tonnellate. Di diversa opinione si è invece mostrato il Presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, che nell'atto di firmare il contratto ha definito le esitazioni degli oppositori "un falso dilemma," e ha sostenuto che i gruppi contrari al progetto propongono un "sofisma", la cui argomentazione cade nel "semplicismo". "Ci può essere mondo senza attività minerarie?", ha domandato, lanciando allo stesso tempo la proposta di utilizzare le prime risorse del contratto per porre rimedio alla povertà delle comunità che vivono nelle aree circostanti. Da parte sua, il ministro delle risorse non rinnovabili, Wilson Pastor, ha affermato che il progetto creerà un giro di affari non inferiore ai 20 miliardi di dollari, di cui la metà basterà per ammortizzare i costi operativi e gli investimenti. Pastor ha inoltre aggiunto che le comunità non solo riceveranno parte dei primi guadagni, ma otterranno anche il 12% degli utili della società Ecuacorriente, vale a dire circa 600 milioni di

dollari nell'arco dei 25 anni di durata del contratto. Il blog Voces Obreras ritiene invece che la megaminiera stia riportando l'Ecuador all'era del petrolio:

"Esattamente 40 anni fa, nel giugno del 1972, il generale Guillermo Rodriguez Lara ha aperto le valvole petrolifere dell'oleodotto di Balao, nella provincia di Esmeraldas e ha poi trasportato il primo barile di petrolio per le strade di Quito. Un'allegoria pittoresca dell'inaugurazione di una nuova era di prosperità e sviluppo. Il petrolio ai tempi è stato presentato come la promessa della fine dei problemi per un Paese da sempre dipendente da altri. Oggi il governo del presidente Rafael Correa si appresta ad aprire la mega-miniera in Ecuador. Per promuovere questa nuova fase della lunga storia estrattiva del paese, il governo della "rivoluzione dei cittadini" conta sul sostegno del capitalismo globale cinese dal quale si aspetta molto. Il 16 febbraio, in un'intervista con i media stranieri, il presidente Correa ha dichiarato che non c'è limite nel indebitarsi con la Cina, "più ci possono prestare, meglio è. Abbiamo bisogno di finanziamenti per lo sviluppo e possediamo progetti redditizi. (...) Siamo complementari con la Cina, loro hanno eccesso di liquidità e scarsità di idrocarburi, noi esattamente il contrario. La Cina finanzia gli Stati Uniti, e potrebbe far uscire l'Ecuador dal sottosviluppo".

Queste parole ci rimandano inevitabilmente agli inizi della fase d'oro del petrolio, che in realtà non è riuscito a cambiare la matrice economica nazionale ma al contrario, l'ha fatta sprofondare nella dipendenza più abietta. Questa volta promettono che non sarà uguale, che a differenza dei 13 governi precedenti, ora si che le risorse naturali sono in buone mani. Il presidente Correa non è pazzo. Lo sappiamo. Ma sappiamo anche che non è un caso che tra i più soddisfatti dell'inizio della grande miniera ci siano coloro che rientrano nelle élites economiche". Dato il grave rischio ambientale e il fatto che gran parte di questi mega-progetti saranno situati in regioni amazzoniche indigene, non mancano coloro che si stanno opponendo fermamente al progetto. Prima della firma del contratto, una decina di ambientalisti ha occupato pacificamente l'ambasciata cinese di Quito per cercare di fermare questo contratto che causerà enormi danni ambientali. "Non accetteremo attività di estrazione su larga scala nel nostro territorio perché distruggeranno la natura, inquineranno i fiumi e cacceranno i popoli dalle proprie terre", ha detto Humberto Cholango, presidente del CONAIE (principale organizzazione aborigena dell'Ecuador). L'organizzazione ambientalista Acción Ecológica e numerosi attivisti per i diritti umani hanno inoltre riportato che i manifestanti fuori dall'ambasciata hanno subito maltrattamenti eccessivi e ingiustificati. Sette donne sono state detenute presso la sede della Polizia giudiziaria, dove poi si sono riuniti parecchi cittadini per chiederne il rilascio (vedasi video sotto). Secondo diverse voci l'ambasciata cinese non ha chiesto l'intervento della polizia, né ha sporto denuncia contro i manifestanti. All'esterno dell'edificio c'erano circa 50 persone, tra cui giornalisti, anche loro vittime della repressione. E' stato infine riportato che giovedì 8 marzo il CONAIE ha iniziato una marcia di due settimane verso Quito, in segno di protesta contro lo sfruttamento dei terreni e contro altre politiche del presidente Rafael Correa.

(traduzione di Elena Intra)

Usa, la coppia di spie che rubava segreti per venderli alla Cina – Maurizio Molinari

NEW YORK - In una elegante villetta in mattoni grigi in un sobborgo a 40 chilometri da San Francisco ha vissuto e operato per dieci anni una coppia di americani che in realtà erano agenti segreti di Pechino. La loro scoperta solleva il dubbio che la Cina disponga negli Stati Uniti di una rete di 007 camuffati da normali famiglie, proprio come aveva la Russia grazie al network di Anna Chapman, smantellato dal controspionaggio nel giugno del 2010. Walter Liew e la moglie Christina avevano una vita simile a tante famiglie nell'area di San Francisco. Lui, americano di origine malese, aveva lavorato a un impianto locale della DuPont, il gigante dell'industria chimica, per poi mettersi nel privato. Lei, con una parte della famiglia in Cina, era conosciuta per essere una casalinga di Orinda premurosa nella cura della villetta con giardino. La comunità asiatico-americana in questa regione è molto numerosa, come assai diffusi sono gli impieghi nell'industria e nell'alta tecnologia e dunque per i vicini i Liew erano una coppia come tante altre. Da qui la sorpresa quando, a luglio, alcuni agenti dell'Fbi hanno bussato alla loro porta per rivolgere domande apparentemente banali. I Liew li hanno fatti accomodare in salotto e hanno offerto del tè, rispondendo con calma e sorrisi a ogni quesito. Ma quando uno dei federali ha chiesto, in maniera distratta, di una cassetta di sicurezza a loro intestata in una banca cittadina, Walter ha sussurrato a Christina una frase in cinese: «Vai a svuotarla». Ciò che i Liew non sapevano era che gli agenti dell'Fbi facevano parte di una particolare unità che richiede la conoscenza del mandarino. Così sono arrivati alla cassetta di sicurezza in anticipo su Christina, trovandovi dentro i documenti su dieci anni di operazioni di spionaggio che alzano il velo sul modo di operare delle spie di Pechino. Non si tratta infatti di 007 al servizio dell'intelligence della Repubblica popolare - come Anna Chapman dipendeva dall'ex Kgb - ma di civili reclutati da una grande azienda cinese pubblica che ha versato 12 milioni di dollari in cambio di segreti industriali della DuPont sul processo di lavorazione del titanio. Una parte di questi soldi tornava in Cina, con versamenti che Christina faceva ad alcuni familiari. Per l'Fbi è stato anche sorprendente riscontrare che le informazioni scientifiche e i disegni di macchinari relativi al trattamento del titanio riguardavano una tecnologia vecchia di oltre mezzo secolo, non considerata un segreto industriale negli Stati Uniti sebbene per la Pangang - il conglomerato industriale pubblico che pagava i Liew - evidentemente lo fosse. «Ciò che abbiamo imparato dalla fine della Guerra Fredda è che altri Paesi, avversari o amici, ci spiano sulla base dei loro interessi economici» spiega al «Wall Street Journal» Frank Figliuzzi, vicedirettore per il controspionaggio alla Fbi, richiamandosi in particolare alla penetrazione cinese attestata da numerosi episodi avvenuti negli ultimi quattro anni: nel 2008 Xiaodong Sheldon Meng viene condannato per spionaggio ai danni dell'azienda militare Quantum 3D, nel 2010 Dongfan Greg Ching è arrestato perché tenta di impossessarsi di tecnologia spaziale di Boeing, nel 2012 David Lou prova a vendere a Pechino segreti commerciali di Dow Chemical e Hanjuan Jin ammette di aver spiato ai danni di Motorola. Tali episodi hanno in comune con i Liew il fatto che le spie sono cittadini - o residenti permanenti - americani di origine asiatica, che i segreti obiettivo dello spionaggio sono industriali e che vengono venduti a Pechino attraverso grandi corporation pubbliche cinesi. spiega Lisa Monaco, assistente procuratore per la sicurezza nazionale: «Ci troviamo di fronte a un tentativo su larga scala di rubare informazioni su ricerca e sviluppo, tecnologia avanzata, scambi commerciali e materiali economici» che a volte

hanno anche «aspetti militari». Sebbene l'ambasciata di Pechino a Washington e i portavoce di Pangang smentiscano con fermezza ogni responsabilità, l'Fbi ha fatto tesoro del caso Orinda nella convinzione che potrebbero esservi in America molte altre coppie simili ai Liew.

Fiom in piazza: risposte o sciopero. Camusso: "Rischio tensione sociale"

Francesca Schianchi

ROMA - «Lo diciamo anche alla Cgil: se già dalla prossima settimana non parte una trattativa seria e non ci saranno risposte, questa piazza è disponibile a proseguire anche fino allo sciopero generale». Boato della folla assiepata sotto al palco, a piazza San Giovanni, sotto un sole primaverile sventolano bandiere rosse della Fiom, di Rifondazione, del Partito comunista dei lavoratori, di Sel, di Idv. Ma anche quelle dei No Tav, ragione per cui la segreteria del Pd ha deciso di non partecipare. Sfilano studenti e precari, rimbombano «giù le mani dall'articolo 18» e «il potere deve essere operaio». «Non diamo numeri, contateci voi», invita soddissfatto Maurizio Landini, il segretario della Fiom che ha organizzato la manifestazione: alla fine il sindacato delle tute blu dirà che l'adesione degli operai allo sciopero di otto ore è stata del 70% con punte del 90, per Federmecanica solo del 17%, ancor meno per la Fiat, il 5,7%. Comunque sia, gente in corteo e poi nella grande piazza romana simbolo della sinistra ce n'è, «una piazza di pericolosi metalmeccanici», ironizza Landini, «che difendono la libertà e la democrazia per tutti». Prima di lui parla il segretario confederale Cgil Scudiere: accolto dai fischi quando evoca il tavolo delle trattative sulla riforma del mercato del lavoro. La leader della Cgil Susanna Camusso, impegnata a New York, interviene quando in Italia è ormai tarda sera: «Noi siamo impegnati nel confronto ma se il governo è in cerca di licenziamenti più facili bisogna immaginarsi una tensione sociale di lungo periodo, che non è nell'interesse del paese». Lunedì si torna a parlare di quell'accordo, e Landini dal palco urla le sue richieste, «siamo pronti ad andare sotto i palazzi di governo per avere risposte». Chiede che il governo «si faccia garante di un piano di investimenti pubblici e privati per creare posti di lavoro», che provveda a «una legge sulla rappresentanza», ricorda che «l'articolo 18 non si tocca», domanda di «intervenire sull'articolo 8» che permette agli accordi aziendali di derogare da leggi e contratti nazionali. Se non sarà cancellata «siamo pronti a raccogliere le firme» per un referendum. «Questa norma c'è perché la Fiat l'ha chiesta», sbotta, e attacca frontalmente la «logica autoritaria» dell'azienda, «un attacco all'intera storia sindacale del Paese»: «governo e Parlamento non si calino il cappello davanti a Marchionne perché se passa questa logica significa che anche loro subiscono il ricatto». Noi, promette, «non abbiamo intenzione di rientrare alla Fiat dalla finestra, ma dalla porta principale, perché la nostra dignità non è in vendita». E al governo, rinfaccia la riforma delle pensioni che «non va bene» perché, ricorda al professor Monti, «un conto è fare il professore universitario, un'altra è lavorare alla catena di montaggio, fare i turni di notte o lavorare negli ospedali. I lavori non sono tutti uguali». E per protestare, la Fiom dice «no alla violenza, ma tutti gli strumenti democratici» potranno essere usati. Seguono il corteo anche alcuni politici: c'è il leader di Sel Nichi Vendola, quello di Rifondazione Paolo Ferrero. Di Pietro non c'è ma interviene dal suo blog: «La manifestazione è stata importantissima non solo per i metalmeccanici, ma per tutta la democrazia italiana». Non partecipa ufficialmente una delegazione del Pd: «Penso che chiunque non sia venuto qui oggi abbia perso qualcosa di importante, oggi qui c'è molto popolo democratico», mette il dito nella piaga Vendola. E, dal palco, il direttore di MicroMega Paolo Flores d'Arcais insulta il segretario Bersani: lo inserisce in una lista di persone che hanno «la faccia come il c...» quando «si stracciano le vesti perché la Fiom fa politica» (reagisce Stumpo, responsabile organizzazione della segreteria Pd: «Il vertice Fiom prenda le distanze»). Nessuna delegazione ufficiale, ma ci sono alcuni esponenti del partito, il senatore Vita («qui si parla di lavoro, se il Pd non è questo che cos'è?»), il collega Nerozzi, il deputato Furio Colombo, il consigliere regionale Pippo Civati. Il corteo si svolge senza incidenti. Dal percorso si stacca uno spezzone per presentarsi davanti alla sede dell'Inps con uno striscione: «Inventatevi 'na proposta seria». Un altro gruppo tenta un blitz negli uffici del Cipe: quattro persone sono state fermate dalla polizia, altre 33 sono state denunciate.

Dell'Utri, la verità giudiziaria e quella della storia – Francesco La Licata

E adesso ci sarà chi griderà alla vittoria sui «pubblici ministeri che pretendono di scrivere la storia» e chi si aggrapperà ancora all'eventualità che un nuovo processo, già ordinato dalla Cassazione in un collegio diverso da quello appena sconfitto, possa dimostrare la fondatezza della tesi accusatoria della Procura di Palermo. Questo è il quadro che puntualmente ci viene consegnato, ogni volta che una sentenza definitiva accontenta o scontenta i contrapposti gruppi politici l'un contro gli altri armati. Così è avvenuto con l'«assoluzione parziale» di Giulio Andreotti, «macchiata» dalla millimetrica prescrizione per alcune delle accuse, così durante gli altalenanti risultati dei diversi gradi di giudizio del processo all'ex ministro Calogero Mannino, alla fine assolto - anche lui - per la difficoltà di tenere il punto in Cassazione sul reato di concorso esterno in associazione mafiosa. Ma forse bisognerebbe concludere che così avviene quando la posta in palio riguarda i volti delle istituzioni e, per automatismo, i giudici vanno alla ricerca di accertamenti più profondi risolvibili con salomoniche mediazioni. Nel caso del processo Dell'Utri - a giudicare dalle parole del procuratore generale e della relatrice - ci sarebbe in più una certa debolezza nell'esposizione delle tesi accusatorie, debolezza che si riverbera irrimediabilmente nella logica delle motivazioni offerte alla Suprema Corte. Ma questo sarà argomento discutibile solo dopo la lettura delle conclusioni di ieri sera. E' vero che logica vorrebbe che ogni processo facesse storia a sé, ma è pur vero che lo stesso svolgersi degli avvenimenti quotidiani offre il fianco per una lettura, come si dice, di squisita natura politica. Del resto basterebbe mettere in fila gli ultimi sviluppi giudiziari, cominciati con l'avvento della cosiddetta «Seconda Repubblica», per verificare come siano tenuti insieme da un sottile filo politico. Dall'uccisione dell'eurodeputato Salvo Lima, fino alle stragi mafiose di Capaci, via D'Amelio, Roma, Firenze e Milano: un'unica storia che ha visto coinvolti uomini politici di prima grandezza e fior di istituzioni. In appena 48 ore abbiamo assistito all'agghiacciante quadro descritto dai magistrati di Caltanissetta sulla strage Borsellino e al clamoroso ribaltamento di due sentenze di condanna nei riguardi del sen. Marcello Dell'Utri. Sono vicende separate, certo. Ma sono storie che nell'immaginario viaggiano sulla stessa trama. Forse, allora, si dovrebbe prendere atto che la soluzione

giudiziaria possa non corrispondere al reale conseguimento della giustizia, che la verità processuale possa non coincidere con quella storica. In tal caso, però, dovrebbero essere le istituzioni politiche, il Parlamento, ad assumersi l'onere di colmare i vuoti che la magistratura per forza di cose è costretta a lasciare. Si potrebbe discutere a lungo sui singoli «addebiti» contestati all'imputato Dell'Utri. Certo, sono provate alcune frequentazioni discutibili (Tanino Cinà, lo stalliere Vittorio Mangano in primis) e si potrebbe persino fare della facile ironia sulle telefonate coi mafiosi o sulla sua presenza al matrimonio londinese di un boss italo-americano, presenza giustificata come «casuale», trovandosi lui a Londra per visitare una mostra sui vichinghi. Sono episodi non edificanti ma, ha sostenuto il Pg, non dimostrano il concretizzarsi del concorso esterno. Le frequentazioni, insomma, non sono reato, come non lo furono per Calogero Mannino e per le strette di mano dispensate da Andreotti. Ma non dovrebbero neppure essere sottovalutate in un giudizio politico e morale che non attiene più alle prerogative delle aule di giustizia. Paradossalmente, forse, a favore di Dell'Utri ha giocato l'enorme mole di atti entrati nel processo in corso d'opera. Durante l'appello sono arrivate le rivelazioni del pentito Gaspare Spatuzza (lo stesso del processo Borsellino) con le accuse sul presunto coinvolgimento dell'imputato, e di Berlusconi, allora presidente del Consiglio, nelle vicende delle stragi mafiose. Ancora le stragi, ancora il filo rosso che trascina nelle aule di giustizia un'intera stagione politica. Nessun processo, finora, è riuscito a mettere un punto fermo nella direzione della conferma dell'esistenza di una innaturale sinergia, diciamo organica, tra mafia e politica. Neppure quello ad Andreotti pure offerto all'opinione pubblica come «La vera storia d'Italia». E il processo che si profila all'orizzonte di Caltanissetta soffre già del vizio d'origine: la difficoltà di provare il coinvolgimento dei politici che, infatti, sono stati indicati come «presenti» nel palcoscenico del periodo della «trattativa» e delle stragi, ma senza «mani sporche». Una mediazione possibile, come in quasi tutti i processi di mafia e politica, compreso quello contro il sen. Dell'Utri, che può sperare in un nuovo processo e, in subordine, nella prescrizione. Il nuovo clima, derivato dalla caduta di Berlusconi, per paradosso gli può persino giovare. Senza con questo voler credere in una magistratura sensibile ai cambi di stagione.

Corsera – 10.3.12

Tutti i dubbi, chi ha ucciso gli ostaggi? Con i rapitori c'era un contatto, poi è saltato tutto - Massimo A. Alberizzi

I terroristi islamici di Boko Haram legati ad Al Qaeda hanno ieri negato di aver rapito l'italiano Franco Lamolinara e il britannico Chris McManus, sequestrati il 12 maggio scorso e non avrebbero nulla a che fare con il loro omicidio. I due ostaggi hanno perso la vita durante il blitz organizzato dagli inglesi a Sokoto, nel nord della Nigeria, per liberarli. Resta il mistero su chi li abbia uccisi: i rapitori, con un colpo alla testa, o sono rimasti vittime del fuoco incrociato durante la battaglia? La rivendicazione di Boko Haram sembra genuina, come ha confermato al Corriere Ahmad Salkida, un giornalista investigativo nigeriano che conosce bene il gruppo per aver incontrato più volte i leader: «Ho contattato il portavoce Abu Qaqa, prima e dopo una conferenza stampa telefonica con altri reporter, e ha confermato la completa estraneità del suo gruppo. Questo sequestro non fa parte dei loro metodi». Secondo l'antiterrorismo nigeriano, Abu Qaqa è in galera, catturato qualche giorno fa. Se ciò fosse vero, il suo posto è stato preso da qualcuno che si fa chiamare con lo stesso nome e, soprattutto, risponde allo stesso numero. Se falso, Abu Qaqa è ancora al suo posto. Grande confusione quindi con ognuno dei protagonisti che racconta la sua versione dei fatti rendendo più fitto il mistero su cosa sia accaduto nelle ore precedenti all'attacco e durante il blitz. Ecco la ricostruzione più probabile, basata su testimonianze ottenute parlando con diverse fonti - diplomatiche e non - in Nigeria. Le teste di cuoio britanniche, unità della Special Boat Service della Royal Navy, addestrate a operare nelle zone semidesertiche sono arrivate nella zona alcuni mesi fa. Erano imbarcate su una portaerei di sua Maestà che da tempo incrocia nel Golfo di Guinea, di fronte alle coste nigeriane, con il compito di combattere la pirateria, florida in quel braccio di mare. Dall'Europa arriva invece un aereo cargo con a bordo mezzi militari (almeno una ventina di camionette), armi e equipaggiamenti molto sofisticati. Per settimane e settimane i militari scandagliano il territorio alla ricerca del covo dove i sequestratori custodiscono i loro prigionieri. L'intelligence si muove con grande cautela in un ambiente ostile, senza riuscire a recuperare informazioni credibili, che invece arrivano un paio di settimane fa quando le autorità nigeriane arrestano un gruppo di attivisti islamici. Sono loro a dare le prime notizie immediatamente utilizzate per individuare la prigioniera, a Mabera, un sobborgo, povero e densamente popolato di Sokoto, la capitale dello stato omonimo. La prigioniera viene individuata a non più di tre chilometri dal palazzo del sultano. Per qualche giorno, discretamente, le teste di cuoio britanniche tengono d'occhio l'edificio, finché captano le conversazioni dei rapitori al cellulare, scoprono i numeri di telefono utilizzati e si mettono in contatto con loro. Perché li avvicinano? Vogliono evitare il raid, seppure possono contare sull'effetto sorpresa, oppure sono stati scoperti? Comunque intimano: «Consegnateci gli ostaggi senza opporre resistenza». Cominciano le trattative. E il braccio di ferro. Ahmad Salkida conferma quanto anticipato dal Corriere ieri: «L'operazione comincia mercoledì all'imbrunire. L'edificio, dove i carcerieri sono rintanati con i loro ostaggi, viene circondato dalle forze di sicurezza nigeriane che erigono un cordone robusto e inespugnabile di uomini e mezzi militari. I rapitori sono in trappola ma negoziano con i militari. La notte è concitata e alla mattina i carcerieri chiedono di poter passare il cordone per scappare. La risposta è negativa: arrendetevi. I rapitori non cedono alle richieste di resa e, probabilmente, minacciano di uccidere i prigionieri. A questo punto il comandante britannico non ha scampo. Forse ha già ottenuto un'autorizzazione preventiva del primo ministro britannico David Cameron che comunque in una dichiarazione nelle ore successive giustificherà l'operazione sostenendo che la vita degli ostaggi era in pericolo. L'ufficiale decide di agire. Al blitz i nigeriani partecipano solo marginalmente, in seconda fila. Sono i britannici, equipaggiati come astronauti venuti da un altro pianeta, a muoversi. L'azione lampo con annessa sorpresa non riesce. La resistenza è forsennata e la battaglia dura qualche ora (qualcuno sostiene ben sette ore) e quando i militari delle forze speciali riescono a entrare nella palazzina non possono che prendere atto che tutti sono morti, anche i due ostaggi. Ora qualcuno deve spiegare chi li ha uccisi.

Quella telefonata a operazione già avviata – Firenze Sarzanini

ROMA - Il governo italiano è stato informato del blitz imminente in Nigeria alle 10.30 di giovedì mattina. Due ore dopo - mentre l'operazione era ancora in corso - l'ambasciatore britannico a Roma Christopher Prentice è stato ricevuto a Palazzo Chigi dal sottosegretario alla presidenza Antonio Catricalà. E durante l'incontro non gli è stata mossa alcuna contestazione alla decisione del primo ministro David Cameron, così come alla Farnesina, dove Prentice si è recato subito dopo. Del resto - si fa notare in ambienti governativi - se anche l'Italia avesse ricevuto un'informazione preventiva, avrebbe potuto opporsi alla missione militare? È questo ormai il nodo da sciogliere nelle relazioni tra il nostro Paese e la Gran Bretagna, da sempre distanti nelle modalità di gestione dei sequestri. Perché gli inglesi - almeno ufficialmente - sono accesi fautori della linea interventista, mentre gli italiani sostengono come priorità la salvaguardia della vita degli ostaggi. E più volte sono stati ritenuti «inaffidabili» perché disposti a pagare. Forse ciò ha pesato in quest'ultima vicenda, pur tenendo conto che la scorsa settimana il ministro della Difesa, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola aveva ricevuto un appunto riservato dell'Aise (il servizio segreto che si occupa dell'estero) che comunicava l'arrivo delle forze speciali militari nell'area nigeriana dove presumibilmente erano prigionieri Franco Lamolinara e Christopher McManus. E dunque era ipotizzabile che fossero pronti a entrare in azione non appena si fossero create le giuste condizioni. Una convinzione che però secondo il governo italiano non risolve il problema «perché - come è stato sottolineato durante la riunione convocata ieri d'urgenza a Palazzo Chigi - nessuna informazione ufficiale ci è stata fornita su quanto stava accadendo sul campo. E perché, come dimostrano anche le dichiarazioni ufficiali degli esponenti del governo britannico, questo tipo di comunicazione è stata fornita soltanto quando il raid era ormai cominciato». È stato lo stesso presidente del Consiglio Mario Monti a stigmatizzare «una autonomia operativa rivendicata dagli inglesi che in questo caso non era affatto giustificata», anche se poi in serata, dopo aver ribadito la «necessità che sia fatta chiarezza su ogni passaggio», una nota del governo sottolinea la volontà che non ci sia «nessuno strappo o desiderio di escalation diplomatica con la Gran Bretagna» e rinnova «piena fiducia nei servizi segreti», tanto che a coordinare il comitato interministeriale permanente sarà l'attuale direttore del Dis Gianni De Gennaro. Dunque è proprio dalla ricostruzione emersa a Palazzo Chigi che bisogna partire per evidenziare quale sia stato il livello di comunicazione fra i due Paesi. 10.30 La telefonata. La comunicazione dal MI5 all'Aise arriva pochi minuti dopo il via libera decretato dal Cobra, il comitato per le emergenze, riunito a Downing Street. In Italia sono le 10.15. Il presidente del Consiglio Mario Monti è atterrato da poco a Belgrado. Alle 10.30 è proprio De Gennaro a informarlo che il blitz è cominciato. Nessuna comunicazione preventiva era stata trasmessa per via diplomatica, né c'erano stati contatti fra i due governi. 11.00 L'operazione. L'operazione è in corso, i reparti speciali britannici hanno quasi raggiunto l'obiettivo. Le comunicazioni arrivate all'intelligence italiana nei giorni precedenti assicuravano che i servizi segreti nigeriani avevano dettagli precisi sull'identità dei rapitori e temevano che avessero deciso di vendere gli ostaggi a un'altra banda o comunque di spostarli in un'altra prigione. Del resto le informazioni iniziali escludevano che l'italiano e l'inglese fossero nelle mani dei fondamentalisti tanto che i primi accertamenti erano stati delegati a Scotland Yard e non agli 007. Soltanto in seguito è stato percepito il rischio che potesse trattarsi di un gruppo più pericoloso e si è deciso l'intervento. 12.30 Il primo incontro. Mentre le teste di cuoio raggiungono l'obiettivo, l'ambasciatore Prentice entra a Palazzo Chigi. Viene fornita un'informazione scarna su quanto sta accadendo in attesa di conoscere l'esito del blitz. Anche perché - come sempre accade in questi casi - le fasi dell'intervento militare sono coperte da un totale blackout nel timore che una qualsiasi interferenza possa causare problemi a chi sta operando. 13.30 Il secondo incontro. Terminato il colloquio con il rappresentante di governo, l'ambasciatore si reca alla Farnesina. Il ministro Giulio Terzi è a Belgrado con il presidente del Consiglio. Secondo alcune fonti diplomatiche Prentice viene ricevuto dal segretario generale Giampiero Massolo che conosce da tempo e con il quale vanta un ottimo rapporto. 14.00 La disfatta. Attraverso i canali di intelligence filtrano le prime informazioni e parlano di un'operazione fallita, accreditano l'ipotesi che gli ostaggi siano morti. Si cerca una conferma, le consultazioni diventano frenetiche. Monti è sull'aereo che lo riporta in Italia, riceve la telefonata di Cameron che lo informa della tragedia ed esprime il proprio cordoglio. 18.15 Il comunicato. Una nota di Palazzo Chigi comunica quanto accaduto. Nel comunicato viene sottolineato che «dal momento del sequestro le autorità italiane avevano seguito la vicenda in stretto collegamento con quelle britanniche», ma si evidenzia come «l'operazione è stata avviata autonomamente dalle autorità nigeriane con il sostegno britannico, informandone le autorità italiane solo ad operazione avviata». 19.30 La polemica. È il Partito democratico ad avviare il dibattito chiedendo che il governo riferisca in aula su quanto accaduto. Palazzo Chigi ribadisce di essere stato informato soltanto quando il raid era già cominciato e questo fa salire il livello della polemica fino alla nota del Quirinale di ieri mattina che parla di «comportamento inglese incomprensibile». Il Comitato parlamentare presieduto da Massimo D'Alema convoca per lunedì il direttore dell'Aise Adriano Santini.

Servizi e pregiudizi - Franco Venturini

Secondo una consolidata prassi diplomatica è effettivamente «inspiegabile», come ha detto il presidente Napolitano, che il governo britannico non abbia chiesto il parere dell'Italia sul blitz militare che è poi costato la vita a Franco Lamolinara e al suo compagno di prigionia in Nigeria. Ma le circostanze che è urgente «spiegare» non finiscono qui, e non è soltanto da Londra che gli italiani hanno diritto a ricevere un chiarimento. Alle ore 10.30 di giovedì i nostri servizi vengono avvertiti dai colleghi inglesi che una operazione per tentare di liberare i due ostaggi sta per scattare. L'informazione raggiunge il presidente del Consiglio Monti «a operazione avviata». Più tardi, mentre Monti rientra in aereo dalla visita a Belgrado, è il premier Cameron a telefonargli per informarlo del pessimo esito dell'attacco. Una ricostruzione apparentemente senza segreti. Eppure alla riunione del Copasir convocata per lunedì alcuni interrogativi dovranno trovare risposta. Perché se è vero che Mario Monti farebbe comunque bene ad attribuire la delega per i servizi di sicurezza, è ancor più vero che al di là della tragica morte di Franco Lamolinara si pone oggi una questione di interesse nazionale che non può essere derubricata a incidente diplomatico: abbiamo o non abbiamo servizi efficienti e

interlocutori governativi capaci di svolgere correttamente i loro compiti in materia di sicurezza? Di interrogativi «inspiegabili» ne esistono più di uno. È vero o non è vero che gli 007 di Sua Maestà, nei contatti avuti con i colleghi italiani, avevano ipotizzato la possibilità di un ricorso alla forza senza peraltro avvertirli nell'imminenza dell'azione intrapresa? Come era stata valutata, dai nostri servizi, la presenza in zona di un reparto di incursori britannici evidentemente pronti a fare il loro mestiere? E di ciò i vertici dei servizi avevano adeguatamente informato l'autorità politica, oppure erano erroneamente convinti, e per conseguenza lo era il governo, che prima di dare il fuoco verde alle sue teste di cuoio Londra avrebbe chiesto l'accordo italiano? Poi, beninteso, c'è da chiarire il comportamento britannico. Ma qui non è troppo difficile immaginare che Londra abbia considerato con qualche arroganza i nostri precedenti, i molti sequestri risolti con pagamenti di riscatti. Questo approccio gli inglesi non lo apprezzano. E devono essersi detti: se chiediamo il parere preventivo di Roma ci diranno di stare fermi, mentre noi vogliamo usare i nostri metodi. Purtroppo i due ostaggi erano insieme. Le vicende internazionali extra economiche, insomma, sembrano accanirsi sulle falle di una credibilità che non può essere ricostruita in breve tempo. I due marò detenuti in India rappresentano anch'essi un pedaggio pagato a fattori «inspiegabili»: il rientro della nave in porto, l'opinabile viaggio del ministro Terzi a Nuova Delhi, il ritardo nel coinvolgimento dell'Europa e, speriamo, degli Usa. Indiscrezioni molto credibili dicono ora che Berlusconi, corso a festeggiare la vittoria elettorale di Putin, gli abbia chiesto di intervenire. E che Putin lo stia già facendo, con tutto il peso dei rapporti economici e militari tra Russia e India. Una nuova speranza, ma anche una nuova conferma che qualcosa non funziona nel nostro stare al mondo.

Lusi, champagne e resort di lusso per la famiglia. Con i soldi della Margherita

Fiorenza Sarzanini

ROMA - Per una settimana alle Bahamas con la moglie e altre cinque persone ha speso circa 80 mila euro. Per un piatto di spaghetti al caviale, 180 euro. E poi weekend a Londra, a Parigi, a Venezia, cene nei ristoranti più esclusivi della capitale con fiumi di champagne ad accompagnare le ostriche. Non ha mai badato a spese Luigi Lusi. Anche perché per quelle spese attingeva dai conti della Margherita, dove ricopriva la carica di tesoriere. La magistratura romana lo accusa di aver sottratto almeno 20 milioni di euro, la maggior parte utilizzati per acquistare immobili e per ristrutturarne altri. Dimore di lusso comprate negli ultimi tre anni. È proprio in questo periodo che il tenore di vita di Lusi fa un balzo, come dimostra una relazione contabile consegnata ieri ai pm dai legali della Margherita Titta Madia e Alessandro Diddi. È il primo risultato dell'analisi affidata dal partito alla società di consulenza KPGM che ha analizzato fatture e ricevute emesse dal tesoriere dal 2006 al 2010. Si scopre così che nel 2011 il parlamentare ha pagato oltre 218 mila euro per le vacanze. E che in questi quattro anni ha effettuato prelievi allo sportello per un milione e 339 mila euro. Possibile che tutto questo denaro sia finito nelle sue tasche? Possibile che nessuno si sia mai accorto di quanto usciva dalle casse del partito? «Tutti sapevano, se parlo salta il centrosinistra», ha detto Lusi a Servizio Pubblico, la trasmissione di Santoro. I vertici della Margherita hanno annunciato una querela «per rispondere con assoluta fermezza a qualsiasi tentativo di intimidazione», il procuratore aggiunto Alberto Caperna e il pm Stefano Pesci lo interrogheranno di nuovo. E Luciano Neri, parlamentare della Margherita ora nel Pd chiede che Enzo Bianco e Francesco Rutelli «convochino l'assemblea e si dimettano perché non possono continuare a parlare a nome del partito». Voli e hotel Il 5 gennaio 2011 Lusi vola a Toronto con la moglie Giovanna Petricone. Lei è nata in Canada, lì vive la sua famiglia. I due fanno anche una puntata a New York. Ma pensano anche ai parenti. E così, mentre sono all'estero, un tale Lusi B. effettua un volo Monaco-Malaga-Monaco il 7 gennaio. La coppia rientra in Italia il 12 gennaio, tre giorni dopo va a Parigi per un soggiorno di due giorni che costa circa 1.700 euro. E per la stessa cifra, due settimane dopo, si spostano a Birmingham. Agli inizi di marzo si torna a Toronto, alla fine del mese sono al Carlton di Londra. E dal 22 al 28 aprile trascorrono una vacanza da sogno presso Kamalame Cay Resort alle Bahamas. La cifra da sborsare è alta viene divisa in tre tranches da 33 mila euro, 20 mila euro, fino al saldo di 27 mila euro. Per l'annullamento di una vacanza in Montenegro a settembre Lusi paga invece una penale di 8.700 euro. Si consola neanche un mese dopo quando va in Canada con altre quattro persone e paga 14.500 euro. C'è un'altra spesa che Lusi dovrà chiarire: riguarda soggiorni mensili presso l'Hotel Robinia di Genzano, poco distante dalla splendida villa dove vive. Dall'8 gennaio all'8 febbraio paga 1.240 euro, rinnova il soggiorno dal 10 marzo al 10 aprile per la stessa cifra e ancora dal 10 aprile al 10 maggio. Dal 1° al 6 settembre paga 240 euro, poi più nulla. Chi ha ospitato in albergo addebitando la spesa, come del resto tutte le altre, alla Margherita? Pranzi e cene Già nel 2006, prima della fusione con i Ds e dunque quando la Margherita è ancora un partito autonomo, Lusi ha spese di rappresentanza molto elevate. Durante una cena al ristorante La Rosetta del 17 dicembre paga 240 euro per due antipasti, 60 euro per una bottiglia di vino. Un mese prima era andata peggio: 180 euro per un piatto di spaghetti al caviale. Tutto e sempre rigorosamente a spese del partito, come le tre bottigliette di Berlucchi acquistate in un autogrill e costate 60 euro. Da spiegare ci sono poi i prelievi allo sportello da un milione e 300 mila euro. «Le cifre evidenziate - scrivono gli analisti di KPGM - mal si conciliano con un partito che in quegli anni aveva pochissimi dipendenti e - teoricamente - poche operazioni di piccola cassa». E invece Lusi prende 299 mila euro nel 2007, 326 mila l'anno successivo, 375 mila nel 2009 e 338 mila nel 2010 sempre divisi in cifre che oscillano tra i 3.800 euro e i 6.500 euro.

Se un commesso di Palazzo Madama guadagna quattro volte chi dirige gli

Uffizi - Gian Antonio Stella

Se il guadagno misura il merito, dirigere gli Uffizi è un lavoro da 1.780 euro? Lette le denunce dei redditi dei ministri e degli alti burocrati di Stato, i direttori di alcuni dei musei più importanti d'Italia, quindi del mondo, hanno deciso di fare «outing» e dichiarare i propri redditi. Che sono, rispetto a quelli dei colleghi del resto del pianeta, avvilenti. A uscire allo scoperto, in calce a una lettera pubblica, sono Anna Lo Bianco, direttore della Galleria nazionale d'Arte antica di Palazzo Barberini, Maria Grazia Bernardini, del Museo di Castel Sant'Angelo, Anna Coliva, della Galleria Borghese, Antonio Natali, della Galleria degli Uffizi, Andreina Draghi, del Museo di Palazzo di Venezia, Serena Dainotto, della

Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma e tanti altri funzionari alla guida di biblioteche e archivi e istituzioni museali che fanno grande il nostro Paese. Il punto di partenza, come dicevamo, è la tesi espressa da alcuni esponenti del governo e altissimi grand commis di Stato dopo la (meritoria) scelta di trasparenza fatta giorni fa con la pubblicazione sul Web dei redditi e dei patrimoni. Tesi sintetizzabile così: tanta responsabilità, tanto guadagno. Con parallela citazione dell'America e delle società calviniste dove il reddito non solo non viene pudicamente nascosto come da noi (il denaro è stato a lungo «lo sterco del diavolo» sia per i comunisti sia per i cattolici) ma al contrario esibito, a riprova della affermazione professionale. Un po' quello che ha detto Paola Severino. La quale, a Liana Milella che le chiedeva se non fosse imbarazzata per i sette milioni di euro denunciati, ha risposto: «No, perché guadagnare non è un peccato se lo si fa lecitamente producendo altra ricchezza e pagando le tasse. A questi redditi sono arrivata solo dopo anni di duro lavoro, supportato da tanta passione». Fin qua, par di capire, i direttori dei musei ci stanno: è il mercato, bellezza. E le alternative inventate finora, vedi socialismo reale, non hanno dato risultati incoraggianti... Ma perché lo Stato dovrebbe dare 395 mila euro lorde al direttore generale della Consob (che poi ne prende altri 95 mila da membro della Commissione di garanzia per gli scioperi) e undici volte di meno al direttore del museo fiorentino che ospita la «Nascita di Venere» di Botticelli e la «Maestà di Santa Trinità» del Cimabue, «l'Annunciazione» di Leonardo da Vinci e la «Maestà di Ognissanti» di Giotto? Perché 519.015 euro lorde di pensione all'ex segretario generale del Senato Antonio Malaschini e 32.535 (cioè 16 volte di meno: sedici volte!) ad Anna Lo Bianco che guida la Galleria nazionale d'Arte antica e per 1.765 euro netti al mese (un quarto di quanto prende un commesso di Palazzo Madama di pari anzianità) porta il peso di custodire e valorizzare la Fornarina di Raffaello, il ritratto di Beatrice Cenci di Guido Reni e quello di Enrico VIII di Hans Holbein e «Giuditta che taglia la testa ad Oloferne» di Caravaggio? Che senso ha che lo Stato tratti con tanta disparità, a capocchia, figli e figliastri? All'estero non va così. I «pari grado» dei nostri dirigenti, in Francia, Gran Bretagna o Australia, guadagnano il doppio se non il triplo. La stessa Spagna, per dire, nonostante sia in crisi quanto e più di noi, paga i direttori dei più importanti musei dai 50 ai 60 mila euro. Questione di rispetto. Questione di «merito». Da qui la lettera di «outing», che val la pena di riportare parola per parola: «Tra tanti che sentono il dovere della trasparenza a proposito dei propri redditi, vogliamo ora proporci anche noi, archeologi, storici dell'arte, architetti, archivisti, bibliotecari, funzionari con compiti complessi che spaziano dalla gestione del personale al fund raising, alla direzione di musei, fino a incarichi altamente specialistici come la cura di mostre, grandi restauri o la redazione di pubblicazioni scientifiche». Ebbene, proseguono con amara ironia i firmatari della protesta, «non raggiungiamo i duemila euro al mese; ed è lo stipendio vero, che non prevede nessuna indennità, nessun altro tipo di compensazione. A noi il merito quindi di bilanciare la media europea contro l'eccesso di compensi dei parlamentari, dei manager di Stato e non, di professori universitari. Nel nostro caso gli stipendi si collocano molto al di sotto». Peggio, insistono: «Un bel giorno, ormai alcuni anni fa, la riforma Bassanini stabilì fortissimi aumenti di stipendio solo per i dirigenti del ministero dei Beni culturali con contratti di tipo privatistico, allargando a dismisura la differenza tra i prescelti e non, con una conseguente e inevitabile soggezione dei primi nei confronti della politica. Saremmo curiosi di sapere come ci apostroferebbe il giornalista Vittorio Feltri che nel corso di una trasmissione televisiva definiva "scherzosamente" barboni i parlamentari per i loro compensi, in fondo di modesta entità se confrontati a tanti altri. E vorremmo anche sapere cosa pensano il presidente del Consiglio Monti e il ministro Severino che con rigore ritengono il denaro il giusto compenso al merito». Ed ecco la conclusione: «I nostri meriti - spiace dircelo da soli - sono elencati in densi curricula e in un'altissima specializzazione che ci viene a parole continuamente riconosciuta. Ma allora come la mettiamo visto che anche il nostro ministero, pur avendone la possibilità, non ci ha riconosciuto nessuna progressione dimostrando così di non conoscerci e chiedendoci ancora oggi, la fotocopia del diploma di laurea e di perfezionamento?» È stata questa, la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Il dicastero dei Beni culturali ha appena avviato una specie di concorso che dovrebbe portare a una modesta (cento o centocinquanta euro) progressione meritocratica degli emolumenti. Ma per farlo ha chiesto ai suoi stessi direttori, archivisti, funzionari, archeologi, storici dell'arte, architetti e bibliotecari di fornire un incartamento con dentro non solo tutti gli incarichi di lavoro effettuati ma addirittura il certificato di laurea che, ovviamente, già possiede in qualche cassetto. Una piccola, stupida, crudele umiliazione burocratica supplementare.

Repubblica – 10.3.12

La politica estera italiana e il teatrino dell'ignavia – Lucio Caracciolo

Non c'è nulla di sorprendente, tanto meno di inspiegabile, nella decisione britannica di non consultare il governo italiano prima di lanciare il raid in Nigeria nord-occidentale, finito con l'uccisione degli ostaggi Chris McManus e Franco Lamolinara. Sorprendente sarebbe stato il contrario, con Cameron a chiedere a Monti se pensasse che il blitz - eufemismo per battaglia campale di alcune ore - sarebbe stato necessario. Delegando eventualmente i responsabili della Difesa a definirne i dettagli. Ciò sarebbe avvenuto se Londra riconoscesse a Roma il rango di alleato paritario. E se Roma si facesse rispettare per tale. Nella storia delle relazioni italo-britanniche, dal Risorgimento in avanti, siamo stati amici o nemici. Mai però sullo stesso piano. Questione di rapporti di forza. Fondati sulla psicologia collettiva, sugli stereotipi del "carattere nazionale", più che su fattori oggettivi, misurabili. Tanto che quando, negli anni Ottanta, il volume della nostra economia superò quello britannico, Londra reagì con piccata rimozione: non poteva che trattarsi di errore statistico. Se sotto il profilo economico e demografico Italia e Gran Bretagna possono essere grosso modo assegnate alla medesima categoria, quando il gioco si fa duro la contabilità cambia. Non è solo questione di potenza militare, di intelligence, di proiezione della forza - tutti campi in cui Londra, pur declinante, ci sopravanza da sempre. Valgono soprattutto la cultura strategica, la tradizione militare. Gli inglesi amano esibire la forza, anche a costo di rendersi tragicamente ridicoli, come nel caso nigeriano. A noi non salterebbe in mente di spedire una squadra navale per i sette mari onde preservare la sovranità su quattro scogli, come nell'epopea delle Falklands. Se ci tirano addosso qualcosa, come Gheddafi a Lampedusa, preferiamo far finta di nulla. Per sicurezza, bacciamo l'anello. E se proprio ci capita di far la guerra, dai Balcani all'Afghanistan o alla Libia, non l'ammettiamo neanche a noi stessi. I nostri soldati

uccidono e vengono uccisi, alcuni eroi vengono decorati. Ma come fossero pompieri, perché sempre operatori di pace sono. Italia e Gran Bretagna hanno difficoltà a intendersi in tempi di ordinaria amministrazione. Se poi la parola passa alle armi, il dialogo è fra sordi. Certo, siamo tutti soci della Nato. In assenza del Nemico contro cui forgiavamo l'asse transatlantico, ognuno si sente però libero di interpretare a suo modo questa strana "alleanza". Lo abbiamo visto di recente nella guerra di Libia, pensata e confezionata a Parigi e a Londra. Lo vediamo confermato nello pseudo-blitz britannico-nigeriano, che sembra tratto da un manuale d'età coloniale. Non ci stiamo facendo mancare la consueta cacofonia politichese tra ciò che resta dei partiti nostrani. Dopo tre mesi in cui ci si è dovuti concentrare su urgentissimi affari concreti, è naturale che i dichiaratori di professione non si lascino sfuggire tanta occasione. Costoro attribuiscono l'affronto britannico all'insipienza di questo o quel ministro, se non del governo tutto. E ci assicurano che qualora fossero stati loro su quelle poltrone, non avremmo subito lo schiaffo di Londra. Con il dovuto rispetto per l'onorevole La Russa, la cui competenza in materia militare è fuori discussione, e per i suoi esimi colleghi pidellini o leghisti, temiamo non sia così. Questo governo ha le sue responsabilità nel caso nigeriano: si è fatto giocare. Ne ha molte di più nel caso indiano, con i nostri marò in mano alla magistratura locale per effetto delle negligenze in serie prodotte da apparati di sicurezza e diplomatici che stentano a comunicare fra loro né brillano per spirito d'iniziativa. Se vi sono colpe, pur solo di omissione, vanno individuate e i responsabili puniti. Dubitiamo che ciò accada: la vicenda del nostro console ad Osaka, roccettaro neonazista tuttora impunito, ci ricorda quanto possano le corporazioni quando sentono minacciati i loro privilegi. Un passo avanti lo faremo quando cesseremo d'inventarci un mondo ideale, in cui vige il diritto internazionale, gli indiani valgono i somali, gli "alleati" agiscono di concerto. In cui gli Stati non battono moneta ma la cogestiscono in armonia, né sparano, perché siamo nell'era della globalizzazione. In cui le frontiere non dividono ma affratellano. In cui gli europei lavorano gli uni per gli altri perché insomma siamo tutti europei. In cui noi italiani siamo concordemente amati perché brava gente che non fa la guerra nemmeno quando la fa, distribuendo equamente caramelle e pallottole. In cui per sentirci grandi ci aggrappiamo alla tavola dei Grandi, pronti ad apparecchiare e sparecchiarla pur di esserci, in quella stanza e su quella sedia, non importa se nell'altrui indifferenza. Nessuno ci impedirà di crogiolarci nel comodo teatrino che abbiamo allestito a misura della nostra ignavia. E di continuare a sorprendere i detrattori per la nostra abilità, una volta toccato l'orlo del baratro, di improvvisare un'acrobazia in extremis, finché non ci spezzeremo l'osso del collo. Produrremo di certo altri eroi, della cifra di Falcone o di Calipari. Tutto pur di non scendere a patti con la realtà. E con le responsabilità che ne derivano. Davvero pensiamo di poterle sempre addossare a Mamma America o alla mitica Europa? D'accordo. Ma almeno evitiamo di sorprenderci.

Il Giappone spaccato dallo tsunami. Gli eroi di Fukushima: "Noi dimenticati"

Giampaolo Visetti

FUKUSHIMA - "Perché autorità, politici e padroni della centrale atomica non sono venuti qui, dove 19 mila persone sono state inghiottite dall'oceano, nei villaggi spazzati via, o tra i reattori che giurano di avere spento? Hanno paura dei sopravvissuti, delle radiazioni, oppure si vergognano?". Yasuo Matsumoto, nel deserto invaso di macerie davanti alla scuola di Rikuzen-takata, pone infine la domanda che a un anno dallo tsunami divide oggi in due il Giappone. L'11 marzo 2011 il Paese si unì per cercare di resistere al terremoto più violento degli ultimi mille anni e all'esplosione nucleare più devastante dopo quelle di Hiroshima e Nagasaki. L'11 marzo 2012 la nazione si scopre invece spaccata come mai prima tra una classe dirigente isolata, inaffidabile e disprezzata, e una popolazione arrabbiata, impaurita e sfiduciata. Il giorno sacro dell'anniversario assume così il profilo di un nuovo sisma personale e sociale, e l'incapacità del potere di ricostruire una fede interna alla popolazione emerge come un'accusa ancora più infamante dell'incapacità di ricostruire case e sicurezza, prima che la gente muoia di vecchiaia. Da una parte oggi va in onda la cerimonia ufficiale, ribattezzata "lo show dei funzionari". In un caldo palazzo blindato nel centro di Tokyo parlano, pregano, cantano, promettono, chiedono scusa e lanciano appelli il premier Noda, i presidenti delle Camere e i governatori delle prefetture devastate, oltre che i vertici della Tepco, gestore della centrale di Fukushima. Ci sarà e prenderà la parola anche, evento straordinario, l'imperatore Akihito, 78 anni, appena dimesso dopo un intervento al cuore malandato. Quasi tre ore di diretta in tivù, diffusa da sei emittenti nazionali su otto. L'élite della terza economia del mondo, decisa a commuoversi per autoassolversi, si scopre però abbandonata dal suo popolo e costretta ad una messinscena chiusa, ad uso esclusivo dei media globali, dei mercati e dei telespettatori della domenica, come se visse ormai su un pianeta diverso e lontano. Perché la gente, migliaia di sopravvissuti e i milioni di giapponesi che da un anno soffrono assieme a loro e chiedono di non sprecare la lezione di Fukushima, sono invece tutti da un'altra parte e nemmeno si sognano di sedersi davanti al maxi-comizio televisivo dello Stato. Da ieri le vittime della natura e degli affari sono tornate qui, nei luoghi freddi del disastro coperti di neve, e oggi faranno suonare un'altra volta le sirene degli allarmi, vani come un anno fa, quando il mare decise di trasferirsi sulla terra. Nelle città e nei villaggi travolti nel Nordest dell'Honshu, è l'ora dei riti buddisti e scintoisti in onore dei defunti e dei dispersi. Migliaia di altari improvvisati, nelle prefetture di Fukushima, Miyagi e Iwate, sorgono tra montagne di macerie tossiche e deserti di fango, che hanno preso il posto delle case. Il ricordo del primo anno è il più importante. I sacrari semplici dei profughi, come la palestra di Takata dove morirono a centinaia, sono invasi di fragole, mandarini, crisantemi, bottiglie per dissetare le anime, giocattoli e origami colorati a forma di gru, l'uccello della fortuna e della longevità. I defunti, secondo il rito buddista, hanno acquisito un'identità nuova per l'aldilà e su foreste di steli in legno oltre 15 mila nomi nuovi, scelti dai monaci, sono stati verniciati con il nero. Star della musica e attori, poeti e campioni dello sport, animano mercati artigiani, di verdura e di pesce: per la prima volta l'idea della vita si affaccia in chi è consumato dalla colpa di non essere morto con i famigliari e con gli amici. Vicino a Ofunato si onora anche un pino, l'unico ad essere rimasto in piedi lungo quasi 600 chilometri di costa, divenuto simbolo nazionale della voglia di sconfiggere lo tsunami un'altra volta. "Ma dobbiamo resistere da soli - dice Masami Tachibana, ex pescatore di Kessenuma -. Non ricordiamo una sola cosa concreta che politica ed economia, in dodici mesi, hanno fatto per noi". Come se Tokyo regnasse su un altro Giappone, fatto di banche e di rapporti tecnici censurati sul rischio di nuove crisi nucleari, e si fosse scordata dei protagonisti reali della catastrofe. Primi fra tutti gli operai della Tepco, costretti un anno fa a lottare senza protezioni contro i reattori atomici di

Daiichi. I giapponesi li chiamano i "50 eroi dimenticati di Fukushima" e la maggioranza di essi è rimasta senza nome e senza volto. "I capi ci garantirono che non era successo niente di grave - dice Koichi Nakagava - che la fuga radioattiva era modesta. Da una parte dieci mesi di stipendio per una settimana di lavoro, dall'altra il licenziamento: non abbiamo avuto scelta. Solo quattro giorni dopo l'esplosione del reattore numero 3, un vigile del fuoco mi vide con una tuta di cotone e mi chiese se fossi impazzito". Un anno dopo nessuno ufficialmente oggi ringrazia i cinquanta uomini che, per povertà più che per coraggio, hanno salvato il Paese e forse il mondo. Secondo le autorità la centrale, da dicembre, è spenta: chi ci lavora testimonia invece di concentrazioni radioattive ancora insopportabili, di 93 milioni di tonnellate di liquido contaminato stivate nell'impianto, di 500 tonnellate al giorno scaricate nel Pacifico e di un pericolo imminente per almeno trent'anni. Nell'area interdetta di Fukushima oggi i tremila liquidatori Tepco non si fermeranno dunque nemmeno per il minuto di silenzio, dopo l'inno nazionale. Una dimostrazione di solidarietà verso i quasi 700 mila evacuati di tre prefetture, rimasti senza casa, senza lavoro, indebitati e soli, e verso una civiltà di contadini e di pescatori sull'orlo dell'estinzione. Icona della protesta, mentre politici e imprenditori a Tokyo discutono su quando e come annunciare il riavvio graduale delle 54 centrali nucleari spente per "manutenzione", è un ventenne di Minami-soma, la città fantasma a pochi chilometri da Daiichi. Un anno fa la polizia lo costrinse a scappare per non lasciarlo morire per la radioattività. Dopo mesi di disoccupazione, preso per fame, lavora ora proprio nella zona a rischio da cui era stato cacciato, "decontaminatore" di casa propria per conto della Tepco. Il Giappone sconvolto, che oggi si ferma a pensare se in queste condizioni può avere un futuro, lo ha eletto a specchio della propria condanna a quelli che chiama "i soldi atomici". Per quarant'anni hanno pagato il silenzio, ora comprano la vita e anche la popolazione più disciplinata del pianeta comincia a non accettarlo più. A Tacata, proprio alla vigilia dell'anniversario, si sono ribellati. Il governo aveva ordinato di abbattere in extremis il liceo della strage degli studenti, per non rovinare le riprese televisive che oggi devono mostrare al contrario "la ripresa prodigiosa". Vecchi e sopravvissuti hanno difeso le rovine con il corpo, affinché tutto il mondo le veda ancora, almeno una volta. Adesso guardano in silenzio i quaderni sporchi dei loro ragazzi. Non ce l'hanno con le prime rondini: nonostante i fiocchi di neve sono tornate a costruire nidi negli angoli dei solai rovesciati e volano.

Europa – 10.3.12

Quella piazza, una cosa seria - Giuseppe Civati

Va detto subito, a scanso di ulteriori equivoci: la questione della Tav e dell'opposizione al tunnel tra Torino e Lione che ha indotto il Pd a non partecipare non è certo il tema dominante di una manifestazione che punta soprattutto, negli interventi dal palco e negli slogan del corteo, alla questione della democrazia e dei diritti del lavoro. E chi prende la parola a nome dei No Tav, per esprimere il proprio dissenso nei confronti dell'opera, lo fa con un discorso molto articolato e ragionevole. Ed è un iscritto al Pd. È una manifestazione operaia, che si rivolge al lavoro in tutte le sue forme, e che richiama la politica, prima di tutto, al rispetto della Costituzione italiana. I toni sono seri, non esasperati, il conflitto si manifesta attraverso un punto di vista che va prima di tutto rispettato, in questa fase così delicata per la vita economica del nostro paese. Poi dopo ci si divide, certo, ma va detto questa manifestazione della Fiom è stata una cosa molta seria. E poi la famosa questione del «vengo o non vengo», in cui caschiamo ogni volta che la piazza si riempie, dal NoB Day in poi, è risolta mirabilmente da un altro democratico che espone la bandiera del Pd, quando il corteo gira dietro Santa Maria degli Angeli. Viene da Vignola, in provincia di Modena, e mi spiega che sul suo pullman la metà hanno la tessera del Pd in tasca. E così tanti altri, che si manifestano durante il corteo, raccontandomi la propria storia di militanti del Pd e di iscritti al sindacato. Forse vivere le cose con un minore tasso di politicismo, potrebbe essere salutare: perché poi le manifestazioni si fanno, le piazze si riempiono e il Pd passa più tempo a chiedersi se fare il biglietto del treno (a proposito di Tav) che a interrogarsi circa le richieste dei manifestanti e delle modalità con cui si organizzano e si rappresentano. Anche perché il motivo per esserci non era quello di aderire alla piattaforma della Fiom o di sposare la linea dell'opposizione al governo Monti, ma di cercare quella rappresentanza che manca, quella relazione da ricostruire, che in Italia riguarda la Fiom e molti altri cittadini. La preoccupazione per la distanza tra le persone e la politica istituzionale è richiamata da Maurizio Landini nelle battute conclusive del suo discorso in piazza San Giovanni. Landini ricorda che quella distanza va colmata e non chiede alle forze politiche di aderire alle richieste della Fiom, ma di porre attenzione ad esse. E non solo: di considerare il disagio del mondo del lavoro, così come Giovanni Barozzino, uno dei tre operai licenziati e reintegrati dalla Fiat di Melfi, cita Enrico Berlinguer e la necessità di prendersi cura del popolo che lavora. In piazza sventolano bandiere di altri tempi, è vero, ma l'attualità di questa manifestazione c'è tutta e ruota intorno a quello che è il tema del momento, per molti motivi: che poi non è nient'altro che la questione democratica, in cui si incrociano diritti civili e possibilità materiali. E di un conflitto che si possa manifestare in forme responsabili, e come tale deve essere preso in considerazione. Soltanto il 4% della popolazione dice di avere qualche fiducia nei confronti dei partiti. Ogni settimana si rincorrono notizie di malaffare, distrazione di risorse, privilegi del mondo della politica. Da Milano in giù. Il governo Monti è, comunque lo si giudichi, e personalmente non lo giudico affatto male, frutto di una operazione di vertice. E, anche in relazione a questa stagione di governo, non dimentichiamolo, il fallimento della politica, espressione imprecisa e però popolarissima, è ormai un luogo comune per tutti: espresso da molti con rabbia, da alcuni con rammarico, arriva nel momento in cui di politica ci sarebbe più bisogno. La vita è fatta di priorità e la vita politica non fa difetto. Questa volta non era il posizionamento all'interno del centrosinistra o del partito quello che contava, ma la capacità di mantenere un rapporto con il mondo del lavoro. Per questo aveva senso manifestare con semplicità la propria attenzione, e il proprio impegno perché le cose cambino, con le iniziative di Monti, ma con il concorso dei molti. E non è un gioco di parole.